RICORDO
DELLA
ESPOSIZIONE NAZIONALE
DI BELLE ARTI
TORINO
1880
MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Nel 1870 si dovea inaugurare in Parma la statua del Correggio. Il Consiglio Accademico deliberò di raccogliere in quell' occasione un Congresso artistico, e di aprire un' Esposizione nazionale di Belle Arti. Così ebbero origine fra noi le Esposizioni nazionali, che sono sempre accompagnate da un Congresso artistico.

Dopo l'Esposizione di Parma del 1871 ebbero luogo le Esposizioni nazionali di Milano nel 1872, di Napoli nel 1877. Questa dovea esser l'ultima avendo il Congresso votato che d'allora in poi tutte le Esposizioni nazionali si dovessero fare in un palazzo d'Esposizione permanente; ma essendosi osservato che questo non potea tanto presto esser pronto, fu fatta la proposta, validamente appoggiata dal Conte di Sambuy, rappresentante al Congresso il Municipio di Torino, che l'ultima Esposizione circolante avesse luogo in Torino ove si maturò l'unità d'Italia. La proposta passò per acclamazione, e così potè aver luogo l'Esposizione di Torino nel 1880 che fu la IV.ª Esposizione nazionale di Belle Arti.

Una Commissione generale presieduta dal sindaco di Torino, Conte Ferraris, stese il Regolamento e nominò il Comitato esecutivo.

S. M. il Re assunse l' alto patronato dell' Esposizione, e S. A. R. il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, il titolo di Presidente onorario, la Commissione nominò il Comitato esecutivo che riuscì composto nel modo seguente:

De Sambuy Conte Ernesto, Presidente.
Gamba Barone Federico, Vice-Presidente.
Pastoris Conte Federico, Id.
Biscarra Cav. Carlo Felice, Segretario.
Rocca Avv. Comm. Luigi, Id.
Ceppi Conte Carlo.
D'Azeglio Marchese Emanuele.
Panissera di Veglio Conte Marcello.
Ardy Cav. Baptolomeo.
Ferri Commendatore Augusto.
Corsi Conte Giacinto.
Della Vedova Cav. Pietro.

Se tutti i componenti il Comitato esecutivo spiegarono un' eccezionale attività, un zelo grandissimo per la riuscita dell' impresa, il Conte di Sambuy ne fu degno presidente sotto tutti i rapporti, ne fu l'anima, il motore instancabile, il più zelante, quegli che si moltiplicava per così dire per tutti i bisogni, per tutte le previdenze, per tutte le difficoltà.

L'edifizio, secondo il progetto del professore Guglielmo Calderini di Perugia, cominciato il 25 ottobre 1878, trovossi, meno i finimenti, costrutto nel termine prestabilito; si trovò compiuto ed ordinato nel marzo 1880, in un collo Annesso, stato allora appunto con sì felice pensiero aggiunto per l'*Arte applicata all' industria*; in modo che potè nel giorno prefisso, 25 aprile 1880, inaugurarsi solennemente in presenza delle Loro Maestà.

Gli Espositori furono in numero di 1252:

Per la Pittura. 741
Per la Scoltura 239
Per l'Architettura. 79
Per l' Arte applicata all' industria. 193

Le opere esposte furono in numero di 2028:

Pittura 1120
Scoltura 341
Architettura 374
Arte applicata . . . Espositori 193

Dal 25 aprile 1880, in cui si inaugurava, l'Esposizione restò aperta per giorni 153, di cui festivi 28, feriali 125. I visitatori con biglietto giornaliero a pagamento furono in tutto 265,307, di cui:

Nei giorni feriali 135,077
Nei giorni festivi 130,230

Aggiungendo gli abbonati, le entrate gratuite e quelle a prezzi ridotti, il numero totale sarebbe di 273,176; ma tenuto conto del numero delle entrate ripetute, con tessera od altrimenti, si accresce oltre ai 300,000, e così ad una media giornaliera di 2000 visitatori.

Le opere acquistate furono: 212 di Pittura per L. 384,484; — 44 di Scoltura per L. 108,480; — 76 di Arte applicata per L. 18,081; — totale 332 per L. 511,045.

Per il conferimento dei premii, la Commissione dei *Quindici*, nominati parte dal Governo parte dagli artisti stessi, elesse a presidente l' onorevole senatore Tullo Massarani, e fece le seguenti proposte, che furono approvate dal Ministro della Pubblica Istruzione:

Per la Scoltura:

Busti in marmo: Jerace Francesco e Maccagnani Eugenio.

Statue in marmo: Masini Gerolamo, Franceschi Emilio e Barzaghi Francesco.

Gruppi in gesso: Ferrari Ettore, Maccagnani Eugenio e Ximenes Ettore.

Per la Pittura:

Di *storia:* Barabino Nicola, Ferrari Giuseppe, Jacovacci Francesco e Maccari Cesare.

Di *genere:* Michetti Paolo e Favretto Giacomo.

Di *paese:* Carcano Filippo e Calderini Marco.

Diplomi di premi furono conferiti:

Per la Scoltura:

Busti in marmo: Laurenti Adolfo.

Busti in bronzo: D' Orsi Achille.

Per la Pittura:

Di *genere:* De Nittis Giuseppe e Quadrone Giovanni Battista.

Di *paese:* Bianchi Mosè, Cortese Federico, Ciardi Guglielmo e Santoro Rubens.

Un *Diploma d' onore* per la Pittura a Morelli Domenico.

Per l'Arte applicata, furono distribuiti, per cura del Ministero di agricoltura, commercio ed industria, della Società promotrice d'industria nazionale, e dal Municipio Torinese 6 medaglie d'oro, 21 d'argento, 17 di bronzo, e parecchi diplomi d' onore e di merito. Non possiamo dare il nome di tutti i premiati anco per l' arte industriale, il che uscirebbe dall'obbietto di questo ricordo; ma ci sia permesso registrare con compiacenza che una medaglia d' argento fu conferita ai Fratelli Treves, gli editori di questo *Ricordo* e della *Illustrazione Italiana,* e ciò, come dice la relazione del giurì, « per l' impulso dato all' arte della xilografia mediante le pubblicazioni illustrate. »

Aggiungiamo che contemporaneamente all' Esposizione d' arte moderna fu aperta un' Esposizione d' arte antica, che riuscì distinta per quantità e per pregio di opere d' arte, tutte raccolte nelle antiche provincie piemontesi; e fu pure tenuto il IV Congresso Artistico.

Dato così un sunto storico della Esposizione, giova ricordare che per il valore artistico essa superò tutte le precedenti; sicchè apparve un fatto memorabile, da segnare una data nella storia dell' arte italiana.

Finchè vi durò quella mostra, Torino fu in festa continua, e ricordò l'allegrezza di Firenze al primo rinascimento dell' arte ai tempi di Cimabue, quando la contrada da lui abitata prese il nome di Borgo Allegri.

Il paese ne fu scosso, e Torino accolse in quei giorni tra le sue mura i personaggi più cospicui d' Italia, accorsi a quel trionfo dell' arte, dovuto ad artisti arditamente innovatori, che per anni ed anni aveano progredito animosamente sereni tra l' apatia universale.

Alla splendida mostra anche l' arte della generazione precedente si è mostrata sotto un nuovo aspetto, fatta più sana e aitante, ravvivata, rianimata dagli influssi della gioventù che le cresce intorno.

I dileggi cessarono: gli applausi furono cordiali, sentiti, universali.

All' applauso nazionale fecero eco di là dall'Alpi la stampa europea, e l' approvazione di quanti meglio scrivono d' arte tra le nazioni più colte, cosicchè dentro e fuori non vi fu che una voce per proclamare l'alba d'un' arte rinnovata, moderna, che vive della vita contemporanea, che la sente artisticamente e sa coglierne i tratti, i lineamenti, i caratteri più spiccati, le aspirazioni, i dolori, e persino l' erudizione.

Tutto ciò fu detto, scritto, amplificato, ripetuto da tutti i giornali, in tutte le lingue. Per lasciare memoria del fatto straordinario, col ritratto grafico per così dire di questa mostra tanto acclamata, noi pubblichiamo il presente Album. Qui, coi due modi d' incisione, quella in legno e quella prodotta dalla luce sui disegni originali, noi presentiamo al pubblico i disegni di 51 opere di pittura, e 29 opere di scultura: fra quelle che levarono maggior grido. Molte delle opere che riproduciamo furono disegnate per noi dagli stessi autori. Ai disegni dei quadri e delle statue seguono i ritratti degli artisti che furono premiati.

Infine, diamo in forma d' indice ragionato, un cenno su ciascuno dei quadri o statue riprodotte, aggiungendovi qualche notizia biografica sui principali artisti.

Nel tutto insieme speriamo aver fatto opera durevole a ricordare questo brillante episodio dell' Arte italiana.

Milano, decembre 1880.

Gli Editori.

INDICE

DELLE OPERE D'ARTE RIPRODOTTE IN QUESTO ALBUM

CON

CENNI SULLE MEDESIME E SUI RISPETTIVI AUTORI

ALBACINI (Achille).

ANDROMEDA ALLO SCOGLIO, *statua.*

Perseo figlio di Giove e di Danae di ritorno dalle estremità del mondo, dove avea uccise le Gorgoni e recisa la testa a Medusa, liberò la figlia di un re esposta ad esser divorata da un mostro marino. Nella statua dell'Albacini è giunto il momento che legata ad uno scoglio dalle Nereidi, Andromeda sta per diventare fiero pasto del mostro Ceto, suscitato dallo sdegno implacabile di Nettuno. Ma il Dio non otterrà la sanguinosa vendetta, nè le vergini membra della figlia di Cassiopea verranno tocche dal dente del letifero mostro. Le flessuose forme della fanciulla, vittima di una colpa non sua — *Andromedæ resonant pro matre catenæ* — formeranno la gioia del suo liberatore.

AMBROSI (Gabriele).

G. B. BODONI, *statua.*

G. B. Bodoni nato a Saluzzo nel 1740, morto a Parma nel 1813. Fu uno dei più grandi uomini che vanti l'arte della stampa. Le sue edizioni sono tra le più belle che si conoscano. La statua alzata su di un basamento costituisce il monumento Bodoni eretto in Saluzzo nel 1875 alla memoria del gran tipografo nella Piazza Vittorio Emmanuele. Lo scultore Ambrosi di Torino, scolaro di Tabacchi, incominciò la sua carriera con questa statua.

ANGELETTI (Raffaele).

FRATE FANFULLA DA LODI, *busto in terra cotta.*

Di tanti personaggi, cui Massimo d'Azeglio ha dato la vita, ne' suoi romanzi e nelle sue pitture, il Fanfulla gli è uscito dalle mani più vivo di tutti. Massimo d'Azeglio deve aver abbozzato quella stupenda figura di soldato di ventura, frate e battagliero, su qualche bel tipo vivo di militare piemontese, devoto della Santissima Annunziata, della *botta* e dell'arte di menar le mani; di quei tipi ce n'è ancora qualcuno tra i vecchi *bugia nen.*

Lo scultore perugino Angeletti ha tentato su questo busto dar rilievo plastico al Fanfulla. Guercio e sfregiato da un colpo di spadone, il prode di Barletta è sempre simpatico; i capelli cresciuti sotto il cappuccio di S. Domenico palesano la sua indole riluttante alla disciplina fratesca; il modo di portare il capo e il cipiglio marziale lo indicano abituato al comando e a farsi rispettare tra cattive lane della stoffa più ribalda, la bocca pronta al rabbuffo è anche pronta al sorriso e la barba a bioccoli consuona alle sue abitudini bizzarre. Questo busto in terra cotta, molto osservato all' Esposizione di Torino, appartiene al marchese Emanuele d'Azeglio; resta in famiglia.

ARMENISE (Raffaello).

LA PROVA DEL VELENO, *quadro.*

Quel fabbricante di veleni non lavora certamente per amore del lusso e della tavola; nella sua grotta schifosa, seminudo e macilente, egli deve manipolare tossico per amor dell'arte, e per l'insaziabile sete di denaro di chi è dominato dalla più sordida avarizia. Dei tre figuri di questa scena il meno ributtante è ancora quello che è venuto a cercare il veleno per commettere un delitto; sotto quel turbante balena un lampo di orrore e raccapriccio, alla vista del cane sul quale s'è provato il veleno e che dà gli ultimi aneliti. Quel ceffo in piedi dev' essere il sensale del nefando contratto, un medico di quei paesi; egli ghigna di compiacenza. Il grottesco manipolatore di tossici osserva, superbo dell' opera sua, il portentoso effetto degli ingredienti adoperati e pare dica: « Ecco; cosa volete di più pronto? »

Raffaello Armenise è un giovane pittore di Napoli, e da qualche tempo un collaboratore artistico dell'*Illustrazione Italiana.*

BARBELLA (Costantino).

LE TRE AMICHE, *statua.*

A Napoli, all'Esposizione del 1877, il gruppo si chiamava: *La canzone d'amore.* Le tre giovani abruzzesi sentono la primavera, cantano come donne innamorate, e dal 1877 non hanno cessato di piacere al pubblico, così come stanno tenendosi per mano; non c'è da sorprendersi quindi se sono diventate a Torino *le tre amiche* attraversando, tra gli applausi, la folla dei visitatori. Il Barbella, abruzzese, di Chieti come il Michetti, ha nella stecca qualche cosa del pennello del suo compaesano, e anch'esso colle sue ammirabili terre cotte, benchè giovane, è già da qualche anno salito in bella fama in Italia e fuori.

BARABINO (Nicolò).

Il pittore Nicolò Barabino è genovese. Anzi è di Sampierdarena. Ma ormai, grazie alla civiltà combinata col tramwai, Genova e Sampierdarena son tutta una cosa. E poi, il Barabino è figlio di quell'Accademia ligure ch' ebbe dei figliuoli che si chiamano Monteverde, Costa, Rivalta, Semino, Bertelli, Giannotti, Castagnola, Allegretti, Saccomanno, Benetti, Luxoro e tanti altri, che formerebbero una veca litania.

Tutti sanno che c'è stata una scuola bolognese, una scuola veneziana; ma non tutti sanno che c'è stata pure una scuola genovese, benchè abbia avuto pittori come il Cambiasio, come il Carlone, come il Sestri, come il Tavarone, come lo Strozzi, che però tutti conoscono col nomignolo di *Cappuccino,* come, infine, quel Pellegro Piola, che, a giudicarne dalla *Madonna degli orefici,* sarebbe salito tra l'Andrea e lo Spagnoletto.

Non diremo che il Barabino sia un continuatore di quell' antica e gloriosa scuola genovese, ma certamente ha molto ereditato da quei maestri, non foss' altro l'amore per la pittura in affresco, il vero affresco, quello che sfida i secoli dalle loggie Vaticane, come dalle vôlte del palazzo Doria.

Il Barabino vive a Firenze, in uno studio ampio, ben illuminato, posto in una delle palazzine artistiche del viale Principe Amedeo. Lo studio è tenuto in ordine, con precisione veramente genovese. I bozzetti, gli schizzi, sono debitamente allineati lungo le pareti, e con un colpo d'occhio potete vedere tutta la figliuolanza dell'artista.

Un famoso quadro del Barabino è il *Consolatrix afflictorum,* reso popolare da magnifiche incisioni degne di Morghen, eseguite, credo, dal Chiossone, un altro genovese. Simpaticissima è la *Sine labe* eseguita per la chiesa di via Assarotti: una Madonna che ricorda lontanamente quella del Morelli. I tre affreschi dipinti nel palazzo Celesia, specie quello dei *Vespri Siciliani,* sono una vera maraviglia, una delle più potenti affermazioni dell' arte. Ora il Barabino sta dipingendo nel palazzo Orsini, in via Roma. Tutto un magnifico salone è decorato di sue pitture, dal correttissimo disegno, dal colorito veramente magico.

Posto tra il classicismo e il verismo dell'arte, il Barabino, eclettico come tutti i liguri, è rimasto romantico. Egli studia tutto quanto dal

vero: studia dal vero le vesti, i panneggi, gli sfondi, il paesaggio, l'architettura, tutto; ma la sua pittura si eleva sempre dal volgare; aggrazia, ritocca, aggiusta, compone; sopratutto rifugge dal vecchio in un modo singolare. I personaggi dei quadri del Barabino sono tutti vestiti di nuovo fiammante: nuovo è il raso del giustacuore, com'è la suola delle scarpe: nuova è la gorgieretta di trina, e nuova è la cintura di cuoio.

Questa mania di novità è un difetto? è una virtù?

Il Barabino, in pittura, si potrebbe collocare tra il Giannetti e il Bellucci, ma è superiore a entrambi, se non nel gusto, nella robustezza del disegno e del colorito.

Quanto al fisico, il Barabino è simpatico, dignitoso, composto, ma non ha nulla che riveli, in qualche parte, quello spirito *bohême* che, più o meno, caratterizza gli artisti. Egli cammina come un consigliere di prefettura, veste come un professore di clinica, sorride come un pastore protestante, parla come un avvocato erariale, ascolta come un confessore....

Ah! dimenticavo una cosa.

Dipinge come un angelo.

Galileo Galilei in Arcetri, *quadro* (premiato).

Galileo Galilei avea 61 anni quando condannato dalla Inquisizione ottenne di rilegarsi nella Villa d'Arcetri da lui presa a pigione sopra Firenze. Ivi rimase nove anni coll'obbligo di non ricevere, di non invitare nessuno a vederlo. Con lui andarono a stare due figlie monache, una delle quali morì poco dopo, l'altra rimase ad assisterlo sino alla morte. Nel 1636 egli perdette la vista da un occhio solo. Nel 1637 era cieco di tutti e due. Nel 1638 Milton, giovine allora, forzò la consegna della villa e riuscì a penetrarvi e a far visita al gran pensatore. Galileo, nell'ultima lettera che scrive al Rinuccini invitandolo a visitarlo, lo sollecita a non far caso se rompendo il divieto di solitudine gli procurerà dei dispiaceri, egli ne soffre di assai più forti. Un sant'uomo portoghese, Don Josè Calasanzio, fondatore delle scuole pie, mandò a servire da secretari ed a confortare il grand'uomo due suoi chierici, ma dovette ottenerne il permesso.

Nel quadro di Barabino troviamo Galileo in condizioni più umane; il rigore è cessato: e Galileo Galilei dà le sue ultime lezioni a tre diletti allievi seduti attorno al suo letto; colle tre prime dita della mano destra, egli segna un triangolo nel palmo della mano sinistra: forse con quello spiega il rapporto tra la forza di gravità e l'attrito nello scorrere di un solido su di un piano inclinato. Il vecchio, che « agevolò primo le vie del firmamento », morì in quel letto nel 1642, l'anno in cui nasceva Newton, « l'Anglo che tant'ala vi stese », come cantò il Foscolo.

BARZAGHI (Francesco).

Tutti i nostri scultori anziani hanno conosciuto e stimato grandemento Carlo Barzaghi, falegname imballatore, tipo di onestà vera, e abilissimnell'assicurare fra traverse e cunei in una cassa la statua più delicatamente scolpita, assicurandola contro ogni pericolo di trasporto. Da Carlo Barzaghi e Giuseppina Sioli, sua moglie, è nato a Milano Francesco Barzaghi, nel 1839.

Era ragazzo quando il padre gli morì; suo fratello Ambrogio che avea su per giù 12 anni, due meno di Francesco, prese bravamente le redini di casa, mentre Francesco, che mostrava le più belle disposizioni per l'arte, fu messo a studiarne i principii all'Accademia di Brera.

Cominciò a sollevare la famiglia dalle spese, guadagnandosi un sussidio governativo a un concorso annuale, poi assai presto potè portare la sua quota attiva, essendo riescito uno dei migliori aiuti che frequentassero i migliori studi d'allora.

Dopo aver lavorato negli studi altrui, e principalmente in quelli di Puttinati, di Tantardini e di Magni, mise studio da sè e salì rapidamente all'alta fama che egli gode.

Il primo amico, *Silvia*, *Mosca cieca*, *Mosè salvato dalle acque*, *Frine*, *la Vanerella*, sono tra le sue opere più note. Al monumento Marzorati ed alle sue statue monumentali *Pompeo Litta* e *Nicolò Tommaseo*, fece succedere la statua colossale equestre a Napoleone III, per la quale ora attendono ai lavori di fusione i fratelli Galli di Firenze.

Ci limitiamo a queste citazioni perchè a nominare tutte le statue, i gruppi, i busti del Barzaghi, c'è da recitare un lungo elenco, essendo egli tra i più attivi e laboriosi artisti della scuola milanese, nè più breve sarebbe l'elenco dei premi ottenuti in Europa e in America, delle decorazioni e degli onori accademici di cui fu insignito.

Tra l'ultime sue statue citiamo la *Psiche* e l'*Innocenza*, esposte e premiate a Torino.

Francesco Barzaghi è professore di scultura superiore all'Accademia di Brera, è alto e ben fatto nella persona, bruno, slanciato e simpatico.

Innocenza, *statua* (premiata).

Una fanciulla interamente nuda che sorride ammirando con un misto di compiacenza e di ritegno le curve delle sue tonde, molli e morbide membra. Tiene in una mano una colomba, attributo convenzionale dell'innocenza, e con atto pudico fa schermo alla perfetta nudità con un ramo di giglio, simbolo di purezza d'animo e di candore.

BELLIAZZI (Raffaele).

È un artista napoletano noto al pubblico sino dal 1872 quando ebbe un grand'incontro all'Esposizione nazionale di Milano coll'ammiratissimo suo *Pastorello abruzzese*, acquistato dal compianto Re Vittorio Emanuele.

Riposo, *statua*.

Tutti ormai sanno quanto sia espressivo quest'artista nelle sue statuine di terra cotta, di bronzo, di marmo o di gesso. Questa statua in marmo rappresentante così al vivo un pastorello abruzzese addormentato che ci par di sentire il soffio escire dalle sue labbra. E un lavoro d'una finitezza d'esecuzione tutta lombarda.

L'avvicinarsi della procella, *gruppo in bronzo*.

Erano nella selva a far legna, quando repentino si levò il vento, e il cielo si coprì di nubi. Ora delle raffiche furibonde piegano i rami delle quercie, urlano passando da bosco a bosco, fischiano tra le fratte, sollevano un alto frastuono di miliardi di frondi agitate; i lampi spesseggiano e spaventano il ragazzino che chiude gli occhi atterrito, si copre il viso con una mano e coll'altra tiene stretta la mano della sorella maggiore; bisogna affrettarsi a casa, prima che dei rami schiantati cadano dall'alto, prima che l'acqua cadendo a torrenti renda impossibile il ritorno, prima che la procella si scateni: per conseguenza, animo, animo, testa bassa contro il vento che investe, e avanti!

La pioggia, *gruppo in terra cotta*.

Meno destri questi due si sono lasciati sorprendere dalla piova, ricoverati sotto un albero, assiderati, aspettando che ne diminuisca la veemenza; gli copre l'amica col suo ferrajuolo ed essa se ne compiace; forse quello sarà un giorno un dolce ricordo di due sposi, chissà?

CAPRILE (Vincenzo).

La dote di Rita, *quadro*.

Rita è un bel pezzo di ragazza montanina, dell'Appennino napoletano. Slanciata, di forme robuste, con una testina ben formata e capelli bellissimi, ha inoltre la sua brava dote: mezza dozzina di pecore lattose e lanose, delle quali si prende una cura particolare. Quelle mansuete bestie la conoscono, le belano dietro quando le lascia e la chiamano quasi per nome affacciandosi dalla stalla allorchè reca loro foglie di cavoli e erba fresca. Essa poi le guarda con amore, e ci fa su i suoi calcoli; tante pecore tanta lana, tanti agnelli tante *provole* di latte profumato.... e pensa: il marito non mi mancherà. A Vincenzo Caprile di Napoli che l'ha dipinta e ne ha fatta una cosa veramente saporita, che non isfuggiva ai buongustai all'Esposizione di Torino, speriamo non sarà mancato il compratore: quel quadretto è una delle sue cose meglio riuscite.

CENCETTI (Adalberto).

Tentazioni, *busti*.

Il Cencetti di Roma, l'autore del monumento innalzato a Galvani in Bologna l'anno passato, è uno scultore che cura l'espressione dei sentimenti, e la manifestazione dei moti dell'animo nei tratti dei volti e negli atti della persona. Qui ha colto un lato comico. Essa è belloccia e non del tutto donna matura, egli è vecchio, arzillo e gaio; si son guardati, essa ha sorriso, tentata di sposare il vecchio danaroso, egli le sorride, tentato da un non so che di procace e appetitoso.

Il gioiello della Vedova, *gruppo*.

Quella madre ha per così dire deposto su quella testa bionda tutto l'universo, le speranze della sua vita, tutto il passato, tutto l'avvenire. Per essa quella testina ricciuta è qualche cosa di sacro come un palladio, è il perchè della sua propria esistenza, la sua forza, il suo orgoglio, ed essa la bacia non già col trasporto dell'affezione istintiva, ma con religione, con rispetto, con venerazione, come cosa sacra, quello che vi è di più sacro per lei al mondo.

CIPOLLA (Fabio).

Costume arabo, *quadro*.

Un costume che non richiede l'intervento della sarta, una coperta e due sciarpe, un braccialetto di rame e un paio di pantofole per complemento, il volto mezzo coperto, e il petto passabilmente scollato; ecco un costume arabo discretamente biblico che deve corrispondere a quello che portava Tamar quando aspettava Giuda sulla via di Timna, ma col viso coperto, per farsi sposare.

COSOLA (Demetrio).

Visite alla piccola morta, *quadro*.

Questo artista di Chivasso è un giovane della scuola torinese che accenna ad una individualità spiccata. Di questo suo quadro crediamo dare

la migliore descrizione riportando l'ormai celebre sonetto che gli dedicò Edmondo De Amicis:

Rigida e fredda, avvolta in bianchi lini,
Dorme la bimba sul funereo letto.
Colle manine candide sul petto,
Circondata di rose e di bambini.

I più grandi cogli occhi umidi e chini
La guardan, mossi da pietoso affetto.
La guardan gli altri con muto rispetto
E ignorano la morte i più piccini.

Amo e compiango la tua bimba anch'io,
Dolce pittor dei dolorosi affetti,
E cogli altri le do l'ultimo addio,

E colla mente nel tuo quadro assorta
Sento alitar gl' intenti fanciulletti
E singhiozzar la madre de la morta.

COSTA (Giovanni).

ORE FELICI, *quadro.*

L'Esposizione di Torino era un' immagine dello stato presente dell'arte in cui gli ultimi conati del classicismo si intrecciano a tutte le forme per le quali essa arte è passata da quasi mezzo secolo. Il quadro di Giovanni Costa appartiene a un genere nato in Francia e che ha sparso dappertutto una quantità di litografie decorative, di scene di costumi dell'Italia meridionale, di Decameroni, di oziosi felici seduti sotto una pianta in beate osculazioni, di dipinti immaginari nei quali l'ozio è sempre rappresentato come il colmo della felicità. L'incisione tolta dal quadro del Costa ritrae uno dei tratti della fisonomia dell'Esposizione, e a tale titolo era chiamata a figurare anche nel nostro che cerca di farla conoscere sotto tutti i suoi aspetti.

COSTA (Pietro).

Pietro Costa, scultore genovese diventato quasi romano, giovane ancora, è il vincitore di tre concorsi, — a Roma, per un bassorilievo nella facciata del palazzo delle finanze, — a Genova, per il monumento a Mazzini, — a Torino da ultimo, per il monumento al Re. Egli non ha esposto a Torino che dei bozzetti ed una statuetta di ragazzi. Sono cose allegre, senza pretese ma che [illegible] genio pronto dell'artista. La terra cotta si presta a simili [illegible] bizzarri ed alle figurine che s'usa chiamare *di genere,* alcune delle quali furono subito vendute dal Costa a Parigi.

LA FAME, *gruppetto in marmo.*

Questo gruppo ci presenta una povera famiglia che si vuol bene, composta d'un povero ragazzo, d'un can barbone che lo guarda con amore ineffabile, e d'una scimmia vestita da generale, la quale sta comicamente piantata sulle spalle del caro padrone; e il fanciullo, pensando Dio sa a che cosa, ma certo a qualcosa di melanconico, conta i pochi soldi guadagnati con l'aiuto de'suoi fedeli compagni.

IL RITORNO DALLA GUERRA.

Un soldato con due medaglie sul petto, lacero, stanco, poggia la mano sinistra ad un grosso bastone, e tiene con la destra la mano di un ragazzino. Questi, messo in testa il kepì, legatosi dietro le spalle lo zaino, e postasi a tracolla la fiaschetta, che scende giù fino a terra, con un braccio alzato in aria par gridare: *avanti, fuoco, vittoria,* o [illegible] piegando un poco la persona, osserva il fanciullo e sorride con tenerissimo affetto.

MUSICA DELL'AVVENIRE, *gruppetto in bronzo.*

È una caricatura, una satira della musica di genere classico tedesco alla Liszt, alla Rubinstein. Il pianista è tedesco, biondo, grasso, nutrito di birra, e porta la zazzera; egli si contorce sul piano, pesta i pedali, tempesta la scacchiera, si sbraccia a saltare dagli acuti strillanti ai bassi profondi, schiatta e scoppia a petardi, a pistolettate, a fuochi d'artifizio, esprime cose demoniache ed angeliche, il mare e la grandine, il gemito e l'imprecazione, le note schizzano dal piano come i macigni di una mina, e la noia domina la scena contorcendosi dolorosamente nervosa e stiracchiata.

DALBONO (Edoardo).

È napoletano e figlio di Tito Dalbono, mancato recentemente alla patria letteratura; è giovane ancora, e tra i primi artisti di quella schiera napoletana che leva di sè tanto rumore; è quello che sente con più poesia ed elevatezza anco le cose più volgari; è un acquarellista a nessuno secondo.

LA BARCA DA PESCA, *quadro.*

Dove non c'è tema, campeggia l'artista. Nei quadri di Dalbono, il protagonista è, quasi sempre, la natura, e l'ambiente è il tutto. Nel quadro *La barca da pesca* il tema è il mare che s'incupisce o sorride, che si ottenebra o si accende, che si addormenta nella calma o si desta sotto i colpi di remo, scintillante di variopinti riflessi; è la barca che pel confronto dà sentore dell'ampia distesa degli spazii, e getta la frase della vita umana nella vita del creato; è, per dirla in poche parole, la poesia di Dalbono che si diffonde sulle sue tele abbracciando tutto in un solo amplesso.

NUVOLONI D'AUTUNNO, *quadro.*

Qui il tema è il cielo e le nubi che s'avvoltolano proteiformi, giganti, sempre in moto, sempre evanescenti, fantastiche e grandiose, popolando gli spazii di bizzarre immagini, di tenebre e di fulgori, e cangiando coll'ombre che proiettano e coi riflessi che tramandano l'aspetto del mare.

INNAMORATI, *acquerello.*

Anche qui di riflesso c'è l'azione dell'ambiente, di quella Fata Morgana che aleggia sul golfo di Napoli e ci crea quegli effetti straordinarii di luce e di miraggi iridescenti che combinati colla deliziosa azione del beato clima, esaltano l'anima e i sensi creando quegli slanci melodici cui si devono le canzoni napolitane, sorprendente miscela di realismo e di poesia, di volgare e di sublime, di comune e di trascendentale, creazioni spontanee di un sentimento esaltato da un ambiente saturo di languori e di eccitamenti. È sotto tali influssi che il ragazzo seminudo di questa composizione, uscito appena dal mare, che è il suo elemento, coll'impressione ancor viva delle tiepide carezze dell'onde sulle carni abbronzate dal sole, sente la prima sferzata d'amore accanto a quella *pacchiana* le cui forme, opulente e scultorie, pare vogliano rompere l'involucro del pittoresco costume per rivelarsi possenti come quelle di una statua antica di baccante greca.

DALL'OCA BIANCA (Angelo).

DOLORE, *quadro.*

Dall'Oca Bianca è un pittore giovanissimo di Verona che ha preso un abbrivo pieno di promesse. Una persona cara è morta, e la portan via: i particolari di un funerale modesto, e il dolore di chi resta superstite, formano il tema svolto dal giovine artista. Questo quadro fu già esposto a Brera in Milano nel 1879 e vi fu molto osservato già allora.

DELLEANI (Lorenzo).

COMMENTI MALIGNI, *quadro.*

Delleani, un torinese fatto veneziano e cinquecentista sulle traccie di Paolo e di Tintoretto, tratta le scene della vita veneziana tutt'intera, andando dalla pagina storica al fatterello, ai *chiassetti,* e alla *ciaccola.* Eccoci sulla riva dei Schiavoni, si piglia il fresco ammirando la laguna dalle vaghe tinte che riflettono il cielo, e le curve grandiose della Madonna della salute; quattro giovinotti, che ammazzano il tempo a far commenti maligni sui passanti, stanno leggendo la vita a un gobbo che passeggia impettito facendo pompa di una bella moglie. Figurarsi se quella coppia non dà la stura alle più salate dicerie! essa li ha sentiti e riderebbe volentieri con loro che son giovani e dritti, ma non può, e, tanto da darsi un contegno, si fa schermo col ventaglio e passa.

CATERINA GRIMANI DOGARESSA, *quadro.*

L'elezione del doge Maria Grimani nel 1595 è ricordata nella storia per la pompa straordinaria dell'incoronamento della dogaressa.

I consiglieri della Signoria, i parenti di casa Grimani, uno stuolo di gentildonne furono a prenderla al suo palazzo. Essa montò sul bucintoro e venne a sbarcare alla piazza San Marco in mezzo agli strepiti musicali e delle artiglierie. Ricevuta dal cancelliere grande e dal Senato era da essi introdotta sino entro la chiesa, sulla porta le veniva incontro il capitolo colla croce, presentandole da baciare *la pace.* Condotta poi all'altare, essa prestava il giuramento; quindi assisteva al *Tedeum* cantato dal capitolo, e regalava al primicero una borsa di cento ducati. Uscita di chiesa, si incontrava coi corpi delle arti che le facevano omaggio di capolavori delle diverse corporazioni, e questo è il punto rappresentato dal quadro di Delleani. Giunta nel Palazzo ducale ricevuta nella sala del Maggior Consiglio, veniva posta in trono, circondata dalle gentildonne del suo seguito. Conviti e balli chiudevano la festa.

Trattando la dogaressa da regina, il Papa mandò la Rosa d'Oro alla Grimani: tanto bastò per sopprimere quella cerimonia. Da quel tempo sino alla caduta della repubblica la sola Elisabetta Querini-Valier ottenne di essere pubblicamente incoronata.

DELLA-VEDOVA (Pietro).

GAUDENZIO FERRARI, *statua.*

Celebre pittore della scuola lombarda è quel Gaudenzio Ferrari che nacque in un borgo della Val Sesia nel 1484, fu amico di Raffaello, popolò di capolavori il Vaticano e le gallerie del mondo intero, rese il Santuario di Varallo uno dei pellegrinaggi artistici dell'Italia, e morì a Milano nel 1549.

Nel centro della valle nativa, a Varallo, gli fu innalzato un monumento il 6 settembre 1874 con inaugurazione solenne.

La statua, ad eriger la quale concorse una sottoscrizione di tutta Italia, è opera di Pietro Della-Vedova, scultore valsesiano, già salito per altri lavori in bella rinomanza: i bassorilievi inquadrati nel piedestallo sono lavori di Giuseppe Antonini.

DI CHIRICO (Giacomo).

Il primo nato, *quadro*.

G. Di Chirico è un giovine artista, nato a Venosa, prima pensionato all'Accademia di Napoli dal patrio municipio col mensile di lire 38 e 25 centesim, poi a Roma, con lire 85. Egli è noto già da alcuni anni per bellissimi quadretti da lui esposti alle mostre regionali, o a Parigi dove hanno facile smercio. *Il Primo Nato* è il primo suo quadro di grandi dimensioni. I fiori messi dappertutto, e proibiti alle puerpere, l'attillata veste della madre, lo sviluppo del bimbo ci dicono che i primi 40 giorni della nascita se non sono spirati poco ci manca, ma tant'è, la vista del bambino produce sempre lo stesso effetto. La madre lo idolatra e se lo mangerebbe di baci, il padre ne va altero e felice, la nonna non finisce di ammirarlo e di trovarvi la ripetizione di lineamenti a lei noti.

Questo quadro piacque moltissimo al Principe Amedeo, e valse all'autore la commissione di un altro quadro nel quale il Duca d'Aosta è ritratto in gruppo coi propri figli il principino Luigi Amedeo, il piccolo duca Emmanuele Filiberto e il conte di Torino Vittorio Emmanuele.

D'ORSI (Achille).

Achille d'Orsi è nato in Napoli nel 1847. Fin dai primi anni era a studiare nell'Istituto di Belle Arti e progredì tanto che nel 1872 lo vediamo già pensionato a Roma

Il suo nome comincia a propagarsi nel pubblico per la preferenza accordata al suo progetto di monumento pei martiri di Mentana nel 1872 e si fa noto alla generalità con il gruppo dei *Parassiti;* due Romani obesi di cibo, sconciamente sdraiati uno contro l'altro su un lettisternio a un convito. Tutto è ignobile in quel gruppo: i tipi volgari, abbrutiti dagli stravizzi, le membra da maiali ingrassati, cascanti, lardose, le mani corte, gonfie, la pelle translucida, le vesti sciatte, discinte; per compiere il disgusto che doveano eccitare quelle luride figure, lo scultore tinse del colore del fango il gesso del modello, tantochè parevano modellate colla mota. Unico nel suo genere, quel gruppo, quale si fosse il senso che destava, estetico o no, svelava un grande artista. Così si annunciava il novatore, in mezzo alla scultura italiana, lasciva, lusinghiera, tutta vezzi, moine, graziosità e mollezze.

A Milano, due anni sono, il Giurì per il conferimento del premio principe Umberto, gli conferiva l'ambita annuale distinzione per una *Testa di marinaro* in bronzo: un'opera stupenda, dinanzi alla quale nessuno passava senza fermarsi, nessuno si soffermava senza provare una forte impressione; l'Accademia di Belle Arti ne facea l'acquisto per la galleria di Brera.

Nell'Esposizione di Torino, al D'Orsi è dato uno dei primi premi, per il bellissimo bronzo *A Posilippo*, acquistato da S. M. il Re, il quale sorpreso da tanto ingegno, decorò il D'Orsi della croce della Corona d'Italia. Ma il lavoro che alla detta Esposizione più ha fatto levare alto il nome del D'Orsi, è *Proximus tuus*.

A Posilippo, *statua in bronzo* (premiato).

Natura da palombaro, il *guaglione* di Posilippo si tuffa nell'acqua sino al fondo dove cresce la flora animata e variopinta dei polipi, dove strisciano le asterie proteiformi e galleggiano delle fantastiche idrostatiche, poi risale alla sua viscida punta coperta di lubrico musco e vi si aggrappa coi piedi come un quadrumano. Così vivendo al sole e in acqua salata, al vento e alla brezza sempre ignudo, egli ha fatto le carni sode, la pelle adusta, lucida e bruna, i muscoli fermi, è diventato un tipo scultoreo, un soggetto da bronzo, un motivo statuario degno d'una reggia. Difatti questo *pescatoriello* di frutti di mare è stato acquistato da S. M. il Re.

Proximus tuus, *modello in gesso bronzato*.

Il *Prossimo tuo* è un zappaterra stanco morto. L'espressione di questa statua non è di una miseria che ti fa versare una *pietosa lacrima*, e asciugarla dolcemente con una elemosina; è la dichiarazione energica di un peccato sociale, orribile, di un'ingiustizia colossale. Quel villano affranto dalla fatica, è l'immagine vivente d'una razza forte, la razza dei contadini che si rinnova sempre e cade sfinita sulla terra che rende altrui feconda.

EMANUELI (Giovanni).

Il pifferaio, *statua*.

È un pastore dell'antichità in atto di suonare il flauto, — il piffero primitivo, — uno dei temi per fare una statua di giovane nudo, tanto cari all'arte greca. Il signor Giovanni Emanueli di Brescia è un uomo ancor verde e fresco, ciò che non gli impedisce d'essere un artista veterano della scultura lombarda. Il rispetto dell'antichità e gli studi da lui prediletti ne hanno fatto uno dei rappresentanti più felici dell'arte classica con leggiera tendenza al moderno. I suoi lavori sono ordinariamente collocati prima che compiti; il Pifferaio esposto nel 1875 a Brera, ove stette in predicato pel premio Principe Umberto, era già acquistato dal barone Klein di Vienna.

Un sorriso di compiacenza, *statua*.

Una figura di donna giovane e bella, in atto di fare teletta, come indica l'anfora che le sta ai piedi. Si acconcia i capelli e si ammira con un *Sorriso di compiacenza* per la propria bellezza. La mossa delle braccia scopre e fa trionfare il busto, mentre il manto, fermato alle anche, lascia scoperto il resto del torso e si affalda disegnando le gambe.

FAUSTINI (Modesto).

Modesto Faustini di Brescia, scolaro di Bertini, è noto da qualche anno in Italia per certi suoi quadretti idillici, e sopratutto per una gran pala, *S. Francesco d'Assisi*, esposta a Milano, e per l'*Arresto della Sanfelice* esposto alla Mostra nazionale di Napoli.

Janghen var! (c'è il fuoco!), *quadro*.

« Nei tempi andati, scrive De Amicis nel *Costantinopoli*, quando scoppiava un incendio in Costantinopoli, se il Sultano si trovava in quel momento nell'arem, gli portava l'annunzio del pericolo un'odalisca tutta vestita color di porpora dal turbante alle babbucce. Io vorrei essere pittore per dipingere quel quadro, e supplicherò tutti i pittori di dipingerlo, sin che n'abbia trovato uno che s'innamori dell'argomento, e a lui sarò grato per la vita. Egli rappresenterà, in una stanza dell'arem imperiale, tappezzata di raso e rischiarata da una luce soavissima, sopra un largo divano, accanto a una circassa bionda di quindici anni, coperta di perle, Selim I, il Sultano tremendo, che s'è svincolato impetuosamente dalle braccia della sua cadina, e fissa i grandi occhi atterriti sopra l'odalisca purpurea, muta, sinistra, ritta sulla soglia come una statua, la quale, con un volto pallido che rivela la venerazione e il terrore, sembra voler dire: — Re dei Re, Allà ti chiama e il tuo popolo desolato t'aspetta! — e sollevando la cortina della porta mostra di là da un terrazzo, in una grande lontananza azzurrina, la città enorme che fuma. » Modesto Faustini di Brescia ha soddisfatto, come si vede, il voto ardente del chiaro scrittore, facendo questo quadro, si può dire, interamente sotto la sua dettatura.

FAVRETTO (Giacomo).

Giacomo Favretto ha 31 anno. Deve tutto a sè stesso. Suo padre era un povero rimessaio di Venezia, e non potendo altrimenti provvedere al suo Giacomo lo mise nella bottega di un cartolaio dove guadagnava dieci o dodici soldi al giorno. Nei pochi momenti di libertà il giovine Favretto intagliava colla forbice sulla carta nera figure d'uomini e d'animali. Un negoziante d'oggetti antichi vide quelle figure, vi seppe trovare un brio non comune e tanto fece e tanto s'adoperò che il Favretto, aiutato da alcuni generosi, potè entrare in Accademia. Studiò alcuni anni sotto la guida del Grigoletti e del Molmenti, dando fin dalle prime a divedere un ingegno svegliatissimo. Ma l'animo in lui è pari all'ingegno. Egli lavora infaticabile per provvedere ai suoi genitori e alle sue sorelle. Due anni fa un rapido male lo rendeva cieco d'un occhio. — Lavorerò con un occhio solo, — esclamò sorridendo severamente il Favretto. E infatti con un occhio solo egli lavorò più e meglio di prima. Pare che con quel solo occhietto scintillante egli scopra tutti i misteri del colore, tutt'i bagliori della luce. All'Esposizione di Torino col *Sorcio* stavano esposti altri suoi cinque quadri, *Erbe e Frutta*, *Banco lotto*, *Un Incontro*, *Erbaiuolo Veneziano*, e *Stampe e libri*. I quali assodarono definitivamente il suo nome come quello d'uno dei migliori artisti viventi.

Stampe e libri, *quadro* (premiato).

Questo quadro è una pagina d'osservazione di caratteri, di costumi, di ambiente; tutto ha un significato, il luogo, i tipi, i vestiti che portano i personaggi, il modo di portarli, le pieghe abituali che han prese, le attitudini. È un genere d'arte che intende far vedere la faccia, l'indole, le abitudini, i gusti di un uomo anche quando lo mostra di schiena. Sarebbe assurdo spiegare un tema che l'artista svolge con sì grande efficacia.

Il sorcio, *quadro*.

Che strilli, che grida d'allarme tra quelle donne, che spavento! Un sorcio! Il ragazzo gli dà la caccia, frugando sotto i mobili dove s'è rifugiato. Esse aspettano fremendo la comparsa della fiera; han fatto gruppo come i fantaccini in attesa della cavalleria nemica; non sono armate nè di scope, nè di bastoni; si tengono sulla difensiva passiva d'una piazza chiusa ermeticamente; il terribile animale potrebbe approfittare del momento nel quale, corsa alle offese, una o l'altra di esse lasciasse indifeso qualche adito.... non c'è da scherzare.... le tre donnine — sentono il ridicolo di tanta vigliaccheria, e per attenuarne l'effetto ne ridono per le prime e si atteggiano con graziosi movimenti.

Il sorcio fu esposto la prima volta a Milano alla mostra di Brera nel 1878, e dopo la sua riapparizione a Torino è stato riprodotto da quasi tutti i giornali illustrati, compresi quelli dell'America.

FERRARI (Ettore).

A vederlo, è un medio tra Mefistofele e San Francesco d'Assisi: magro, con un volto d'artista divoto, con la barbetta alla Enrico IV, alla Mefistofele, alla non so che altro nome le si adatti. A prima giunta pare che le sue opere facciano a pugni, — pugni di marmo, — con la sua faccia *libera nos domine:* — ma, a pensarci, la serietà delle opere, cioè delle espressioni del sentimento e dell'intelligenza del Ferrari, si accorda benissimo con la serietà timida del suo viso. L'uomo timido e l'artista ardito non si contraddicono punto.

Un critico, pur ammirando il *Cum Spartaco pugnavit*, ha chiesto: Perchè, questo compagno di Spartaco, da sì lungo tempo guerriero e non schiavo, mi si presenta adesso in croce con la testa rasa? È lo stesso critico che rimproverò al *Pollice verso* del Gerôme le sei Vestali del quadro, mentre non ve ne potevano essere che quattro, l'altre due dovendo accudire al fuoco sacro.

Dev'essere un gran piacere per un artista sentirsi fare degli appunti di questo genere: ciò vuol dire che l'opera si avvicina alla perfezione.

Al Ferrari, che è giovanissimo, io mi limito a fare soltanto un augurio, cioè che di anni come questo, la sua stella gliene rechi ancora una dozzina; poichè appunto in quest'anno l'egregio scultore romano ha vinto il concorso di Venezia pel monumento a Vittorio Emanuele, ed è stato premiato a Torino pel tragico gruppo *Cum Spartaco pugnavit*, che la Commissione ha pur difeso dall'accusa di plagio.

CUM SPARTACO PUGNAVIT, *statua* (premiata).

Il Ferrari si è mantenuto fedele a quella credenza, combattuta recentemente dal Bonghi, e secondo la quale la rivolta di Spartaco, anzichè un fatto politico, viene considerata come un fatto d'indole umanitaria, come la rivolta contro il principio della schiavitù e contro l'uso dei combattimenti dei gladiatori.

Le forme atletiche, la muscolatura di quel vecchio che spira sulla croce, indicano un gladiatore; ma quel cranio [illegible] appartiene a un brutale la cui potenza stia tutta nella robustezza delle membra. Anch'egli potea dire come Spartaco, « sono un uomo »; egli [illegible] bellò a Capua, l'anno 72 avanti Cristo, [illegible] gladiatori del primo nucleo salvatisi nel cratere del Vesuvio, ha combattuto e vinto il pretore Claudio, ha combattuto e vinto le legioni di Gellio e di Lentulo, poi, vinto da Crasso dopo tre anni di guerra, è caduto nella battaglia di Silaro, e fatto prigioniero è spirato sulla croce, colla figlia che viene a baciarlo desolata: è anch'esso una specie di Cristo morto per il principio dell'umanità.

FERRARI (Giuseppe).

È nato a Roma nel 1844 ed ha studiato tre anni, dal 1862 in poi, all'Accademia di S. Luca, dove si fece onore e meritò alcuni premi. Poi rimase un anno e mezzo nello studio del ritrattista Alessandro Marini.

Concorse al premio Albanini con un S. Pietro nell'atto in cui Gesù Cristo gli dice: *Quare dubitasti?* ed egli cammina sul mare. Questa tela, che chi l'ha vista dice buonissima, finì in un modo tragi-comico. L'Americano Read la fece in pezzi; poi promise al Ferrari di pagarla appena giunto in America. Ma il bastimento su cui era imbarcato il Read naufragò e il Ferrari non ebbe più nè denari nè quadro.

Dipinse allora parecchi ritratti e quadri piccoli di soggetti *rococò* lasciandosi un po' trascinare dalla mania del momento. Ma non era arte quella che potesse piacergli, benchè vendesse molto agli Americani e al Goupil.

Nel 1875 prese parte alla spedizione mandata dalla Società geografica italiana, composta di Antinori, Baratti[illegible]eri, Bellucci, Vanzetti, Ferrari e Tuminello, la quale per studiare la possibilità di un mare interno nell'Africa, percorse la Tunisia fino a Ghabes, e l'Algeria. Questo viaggio [illegible] molti motivi; egli ne riportò una quantità grandissima di studi, da' quali dipinse poi vari quadri di soggetto arabo, fra cui *la sposa di Ghabes*, premiato alla esposizione Umbra del 1879.

Datosi all'acquerello, ha prodotto in questo genere delle cose magnifiche, [illegible] ciò che nessun altro, meno gli Inglesi, aveva osato prima [illegible]. Il suo *saluto arabo*, esposto a Torino, fu premiato a Monaco nel 1879, e i *Musicanti arabi*, acquerello di due metri d'altezza, fu pure esposto a Torino, dove molti non volevano persuadersi che fosse un acquerello.

Ed a Torino, Giuseppe Ferrari ha esposto ed è stato premiato per il suo *Colombey*, quadro dipinto in poco tempo, e che pure rivela eccellenti qualità di artista e di pensatore.

IL 27 OTTOBRE 1870 A COLOMBEY, *quadro* (premiato).

La notte è calata su un campo di battaglia della guerra Franco-prussiana. I Francesi sono stati battuti, disfatti; un gruppo di pochi ufficiali e un nucleo di soldati errano [illegible] campo, e persuasi di non poter sfuggire al cerchio dei nemici vittoriosi, prima che questi sopravvengano si determinano a salvare la bandiera distruggendola, onde non diventi trofeo dei Tedeschi. Un chiaro di luna debole diffonde una luce fioca sul campo, il punto di vista è basso, ed i due gruppi francesi che si sono fermati staccano in parte sul cielo. Il nucleo dei soldati fa fronte in massa senz'ordine nel mezzo del quadro, ma molto indietro; dinanzi ad essi, al primo piano, è acceso un piccol fuoco per terra; a sinistra, sullo stesso piano del fuoco, il gruppo degli ufficiali [illegible] attorno a quello che porta la bandiera; la fiamma crepita, [illegible] è abbassata, l'aquila tocca terra, il drappo tricolore è immerso nelle vampe e arde, il rosso è già scomparso, il bianco mezzo acceso, la fiamma lo rode e s'avventa a intaccare l'asta; ancora un poco e del glorioso palladio del reggimento non resterà più che un pugno di cenere. Quella fiamma illumina gli ufficiali dal sotto in su; essi sono immobili, atterriti, guardano quelle vampe con fissità da sonnambuli; sognano atterriti un sogno orribile che è una realtà: quella bandiera che si consuma è la patria, piena d'incendi, di distruzioni, invasa dal nemico, è il simbolo del loro onore, è il reggimento, è l'esercito delle gloriose tradizioni; il fuoco un dopo l'altro cancella, distrugge i nomi delle più belle vittorie: Valmy, le Piramidi, Marengo, Lodi, Arcole, Austerlitz, Jena, Friedland Smolensko, Magenta, Solferino.... Tutto scompare, tutto va in fumo!... L'espressione di quelle [illegible] non può essere più vera, più sentita; il gruppo dei soldati [illegible], pieno di tetraggine, è d'un effetto drammatico, forse anche troppo drammatico, troppo composto, un po' teatrale, ma l'effetto [illegible], e l'impressione che ne riceveva il pubblico all'Esposizione di Torino precedeva il giudizio del Giurì, che premiò il quadro tra i migliori.

FRANCESCHI (Emilio).

Questo scultore è uno di quelli che giustamente possono dirsi figli delle proprie opere. Nacque a Firenze nel 1842 ed ebbe i primi rudimenti dell'arte in quell'Istituto di Belle Arti. Mancante d'ogni volontà di studiare, uscì dall'Accademia capace solo di intagliare un po' nel legno. Però s'accorse presto che bisognava lavorare, e sebbene fosse privo di buoni studi, vi supplì con una energica volontà, ed in breve a Firenze passò per uno dei migliori scultori in legno. Nei suoi mobili, se non si vedeva lo studio, si rivelava un artista profondo, e furono questi rari meriti che fecero premiare i suoi lavori d'intaglio tanto all'Esposizione di Londra del 1862, quanto a quella di Parigi del 1867. Detti premi furono per il Franceschi sprone possente a più grandi opere. Trasportatosi in Napoli nel 1869, si pose alla testa d'una delle più grandi industrie di mobilia intagliata, ed egli sorvegliando i suoi numerosi operai, dando all'uno un consiglio, all'altro un esempio, lasciò il legno per il bronzo e per il marmo. Ciò che si preconizzava di lui, si verificò. All'Esposizione di Vienna del 1872 ebbe un premio per la statua un *Menestrello*, alla Nazionale di Napoli del 1877 riportò il gran diploma di merito per la bellissima *Opimia*, ed ora all'Esposizione di Torino [illegible] i premiati per l'*Eulalia cristiana*.

EULALIA CRISTIANA, *statua* (premiata).

Aurelio Prudenzio di Calahorra, nella Spagna, [illegible] quarto secolo la vita e la morte della sua [illegible] di Merida, giovanetta di cospicua famiglia, tutta slancio, tutta [illegible] spagnuola ardente, focosa e smaniosa della nuova fede cristiana, [illegible] quando Diocleziano ordinava la persecuzione dei seguaci del Nazareno.

Era tanto [illegible], tanto [illegible] e tanto giovane, — non ancora 13 anni, — che Daciano il giudice a cui si presentò fuggendo dalla propria casa, tentò ogni modo per indurla, se non altro, a mettere un pizzico di sale e d'incenso sul braciere acceso dinanzi a un idoletto. Essa buttò a terra la statuina e sputò in faccia a Dacio. Dopo quell'atto non aspettò a lungo il martirio.

Lo scultore ha scolpita la bella santa di Merida, legata alla croce con una quantità di corde e una certa complicazione di nodi, l'ha fatta delicata, gentile, dimagrita, colle vesti che le cadono dalle spalle, dalle anche, giù per la vita sino a terra, rompendo la rigidità delle linee della croce.

GANDI (Giacomo).

IL LOGGIONE, *quadro*.

È un piacere a vederli. Come si divertono! Come sono attenti! Dietro questi spettatori contentabili con così poca spesa stanno, attenti anch'essi [illegible]; sono nell'ombra e guardano per disopra le teste dei ragazzi. S'indovina una vecchia, si profilano tre tipi di provincialoni, uno di essi lo si giurerebbe maestro di scuola. I ragazzi sono illuminati dai lumi dei piani inferiori ed il giovane autore ha ottenuto con quest'effetto certe vibrazioni piene di bravura, un chiaroscuro molto pittoresco. Il dipinto del signor Gandi di Savigliano è all'acquerello e le figure grandi al vero.

GINOTTI (Giacomo).

LA SCHIAVA, *statua*.

Una schiava negra, giovane, di forme procaci, carnose, che [illegible] mercato, si contorce sotto lo sguardo dell'acquirente, [illegible] vano ribelle alla catena di ferro che vorrebbe spezzare; [illegible] che tende a personificare la schiavitù della razza nera, un'infamia secolare che il secolo XIX farà cessare per sempre. Questa statua fu ammirata alle Esposizioni di Vienna, di Filadelfia, di Monaco e di Parigi. Il Ginotti è uno scultore romano che da sei anni [illegible] già e sa mantenere una bella fama; egli avea in mostra a Torino, oltre la *Schiava*, una *Nidia la cieca*.

GIULIANO (Bartolomeo).

È nato a Susa, ha vissuto a Genova, è diventato quasi milanese, è professore all'Accademia di Brera. Il suo gran quadro *La fuga di Barbarossa*, il primo che gli ha dato un posto cospicuo nell'arte nostra contemporanea, ha avuto un seguito di quadri nei quali il progresso dell'artista è costante: egli è uno dei nostri migliori artisti, ed uno di quelli che dicono sempre « avanti ».

Van Dyck ritratta i figli di Carlo I d'Inghilterra, *quadro*.

Van Dyck alla Corte di Carlo I d'Inghilterra godeva due residenze, una d'inverno a Blakfriars, l'altra d'estate ad Eltham, e oltre allo stipendio annuo, riceveva a parte il prezzo dei lavori che eseguiva. Spesso il re passava con lui delle ore a discorrere di arte e di notizie. Immaginarsi se era onorato a corte! Si può affermare che di quell'epoca non c'è nessun personaggio storico in [illegible] del partito del re che non abbia posato pel ritratto dinanzi a lui.

Tra i tanti quadri iconici da lui dipinti, uno è quello che esiste alla Pinacoteca di Torino e nel quale sono ritratti i figli di Carlo I d'Inghilterra. Questa tela famosa ha suggerito al professore Giuliano l'idea del quadro storico da lui esposto alla mostra nazionale.

Dei tre fanciulli ritratti, la tradizione della Pinacoteca torinese vuole che quello che accarezza il cane sia il figlio di Carlo I emigrato in Olanda, tornato per riacquistare il trono in Scozia, incarcerato a Scone, come Carlo II, battuto da Cromwell a Worcester, tornato in esilio e fatto richiamare da Monk a Londra dove ebbe regno abbastanza lungo quanto famoso per ribellioni e repressioni ferissime, per dissolutezze patrizie, per glorie letterarie, per una pestilenza [illegible] e per l'incendio di Londra.

Quello che è tenuto dalla governante ed è in atto d'esser [illegible] sarebbe il cattolico Giacomo II d'Inghilterra, e VIII di Scozia, che regnò tre anni e morì in Francia dopo 13 anni d'esilio. La bambina sarebbe Enrichetta d'Inghilterra, principessa d'Orléans, morta a 26 anni; bella, spiritosa, abbastanza leggiera di costumi e che si crede uccisa per veleno propinatole non si sa da chi. Il quadro del prof. Giuliano fu comperato da S. M. il Re.

JACOVACCI (Francesco).

Jacovacci è un romano puro sangue. Ha appreso i primi rudimenti del disegno dal celebre Capalti, artista del suo tempo d'un merito eccezionale.

Jacovacci ben presto dovè far i conti con il fornaio, poichè restato orfano quando eragli impossibile guadagnarsi il pane, ha dovuto posporre lo studio alle [illegible] tutti i diseredati dalla fortuna. Il principio della sua carriera è stato molto oscuro. Supremo suo dovere era il ricavare dal lavoro una retribuzione qualunque. Perciò era costretto a *far pupazzi* — come esso si compiace esprimersi — per questo e quello; dipingendo una completa *Via Crucis* [illegible] un benefico prete per pochi scudi, graticolando i disegni di Fracassini, copiando i quadri d'antichi maestri a tanto il metro.

In una bottega in via Baccina, presso il foro Nerva in Roma, esistono ancora sgretolate dall'incuria e dall'attrito due figure danzanti, eseguite da lui a tempera per un intraprendente di decorazioni da strapazzo.

La vita durissima di Jacovacci era la vita comune a molti di quei giovani [illegible] che si dedicavano alle arti.

Però pochi hanno saputo trovare nel tessuto delle loro fibre la forza di reagire contro l'infortunio.

Jacovacci ha il vanto d'appartenere alla ristretta schiera degli *eroi della soffitta*. Esso ha saputo così bene schermirsi dalle formidabili strette della necessità, che nella IV Esposizione Nazionale lo troviamo autore d'un quadro: *Michelangiolo che bacia il cadavere di Vittoria Colonna*, quadro ispirato da un forte sentimento dell'arte e giudicato degno di premio e pari di merito agli altri di Barabino, Maccari, Ferrari Giuseppe: il che equivale ad essere proclamato uno dei miglior artisti nostri.

Il suo quadro è stato acquistato da S. M. il Re.

Jacovacci ha una faccia simpatica. I suoi occhi mobili e neri accennano ad un animo irrequieto ed accorto, così da nascondere perfino gli anni che ha.

Alcuni amici suoi, che vogliono far i ben informati, asseriscono che ha già passata la quarantina.

Michelangelo e Vittoria Colonna, *quadro* (premiato)

Vittoria Colonna nata da Fabrizio Colonna e da Agnese da Montefeltro, figlia di Federico duca di Urbino, fu l'unica donna amata dal gran Michelangelo. Bellissima, casta, dotta, essa è una delle donne più celebri del secolo XVI. Fidanzata all'età di cinque anni a Ferrante di Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, che ne avea soli tre, lo sposò quattordici anni dopo, nel 1500, e andò altera del marito, diventato, al servizio di Spagna, uno dei grandi capitani di quel secolo, e famosissimo per la vittoria di Pavia, dove fece prigioniero il re Francesco I di Francia. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara avea dai 48 ai 54 anni quando per la prima volta conobbe Michelangelo Buonarroti che stava tra i 58 ed i 64. In quel torno essa restò vedova e si ridusse a vivere un po' a Roma, un po' a Viterbo.

Cordialmente religiosi l'uno e l'altro, sentendo altamente di loro stessi, giunti a quell'età, il loro fu amore puro che s'esalò in sonetti e in lettere che si mandavano reciprocamente. In quella corrispondenza forse molto rettorica, si sente vampar a tratti una fiamma viva mista di religione e di passione. Vittoria più volte venne da Viterbo solo per veder Michelangelo, e quando visse in Roma, dove avea stanza il Buonarroti, si recava sovente da lui quando lavorava, ed egli da lei, dove trovava altre celebrità dell'epoca.

Ammalatasi gravemente nel 1527 nel convento delle Benedettine di Sant'Anna, dove s'era ritirata e componea rime e orazioni in latino, Vittoria Colonna, giunta a 57 anni, fu trasportata in casa di Giuliano Cesarini marito di Giulia Colonna, sola parente rimastale allora in Roma, e quivi morì pochi giorni dopo, assistita fra gli altri da Michelangelo che allora sugellò quell'amore baciandole la mano. « Mi ricordo, dice a questo proposito il Vasari, d'averlo sentito dire che d'altro non si doleva se non che quando l'andò a vedere nel passare di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. »

Il quadro del Jacovacci coglie il momento supremo di quell'amore del Buonarroti — il momento del bacio. —

JERACE (Francesco).

È nato a Polistena di Calabria nel 1854, sicchè conta appena 26 anni. Pel lato materno è degno discendente d'una famiglia d'artisti, la famiglia Morani, e fu nei lavori dello zio, conservati in sua casa, che il giovane Francesco trovò le prime ispirazioni dell'arte.

Interessi di famiglia destinavano Jerace alla prelatura, ma egli non ne volle sapere, e lottando coi genitori ottenne d'entrare nello studio dell'avo, scultore ed architetto. Questi lo trattò come un apprendista qualunque, costringendolo financo a portare i materiali sulle spalle.

Sventure di famiglia costrinsero il giovane Jerace nel 1867, così soli 13 anni, a procacciarsi il sostentamento con il proprio lavoro e diessi a dipingere stanze e fare ritratti. Però il campo in cui viveva era troppo ristretto per il suo genio artistico, e l'anno seguente, rotto ogni vincolo, se ne partì per Napoli ove visse in gravi ristrettezze per tutto il 1869.

L'Angelini e l'Altamura scoprirono nel Jerace un ingegno poco comune, e facendogli da maestri, gli furono larghi di consiglio e di appoggio. Mercè loro e mercè un amico, Rosario [illegible], il giovane scultore potè proseguire i suoi studi nell'Istituto di Belle Arti. E di qui lo vediamo nel 1874 pensionato a Roma e poscia lo ritroviamo già artista nell'Esposizione di Napoli del 1877, e [illegible] di Torino, dove ha preso due premi.

Jerace è uno di quei figli prediletti dell'arte, nei quali l'ingegno e lo studio camminano di pari passo con l'audacia del concetto e la chiarezza dell'idea. Se prosegue nella via in cui si è messo, lascerà nome di grande artista.

La rivincita di Germanico, *gruppo* (premiato).

L'anno 762 di Roma (9.° di G. C.) Arminio, di illustre stirpe germanica, che avea militato coi Romani riportandone titolo di cittadino e cavaliere, sconfisse, menò strage, crocifisse e trucidò sino all'ultimo soldato le legioni di Varo, che s'era lasciato da lui ingannare e ridurre in un vallo cinto di paludi e di selve.

L'anno 769, Germanico figlio di Druso, dopo aver sotterrate le ossa delle legioni cadute, in primavera nel piano d'Idistaviso, ne vendicò la strage colla disfatta dell'esercito di Arminio, il quale « per isforzo suo e del suo cavallo scappò col viso tinto di suo sangue (è Tacito che parla) per non essere conosciuto. Gli altri furono per tutto tagliati a pezzi, e rimasero, passando il fiume, annegati, lanciottati nella foga dei [illegible], nel franar delle ripe affogati: alcuni con laida fuga [illegible] rati s'appiattavano tra i rami, che scoscendendosi, o bolzonati per [illegible], tombolavan giù e stroppiavansi. »

« Grande e senza nostro sangue fu la vittoria. Dall'ora quinta di quel dì (verso mezzogiorno) sino a notte durò l'ammazzare: dieci miglia era pieno di cadaveri e d'armi. Trovaronsi tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L'esercito nel luogo della battaglia gridò: *Viva Tiberio Imperatore!* »

Ora viene il proprio tema del gruppo: « e sopra un monticello a ciò atto, rizzò come un trofeo di quell'armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte nazioni. »

Si dice che al Jerace sia venuta l'idea di fare questo gruppo per contrapporre un monumento a quello (brutto del resto) alzato dai Tedeschi ad Arminio. Egli forse ricordò quello che ne scrisse Tacito: « [illegible] più a' Germani questo spettacolo, che le ferite, le [illegible] »

Sasà mio, *gruppo*.

Il pittore Edoardo Dalbono avea un gatto che si chiamava Sasà, dotato di rara intelligenza e di una docilità fenomenale, per la quale veniva sottomesso ad una quantità di scherzi prestandosi gentilmente a tutti senza mai ribellarsi. Uno dei più risibili era quello di fasciarlo come un bambino, metterlo in culla, prenderlo sulle ginocchia, ninnarlo e dargli la pappa; in tal giuoco Sasà facea mirabilmente la sua parte. Jerace che è amico di casa Dalbono, ne trasse il tema per questo grazioso gruppo.

JORIS (Pio).

Dopo la questua, *quadro.*

Pio Joris è un valente artista romano che si è dedicato all'espressione della vita moderna, e ne tratta con eguale verità e collo stesso spirito tutti gli oggetti. Vedete quel frate che torna al convento dopo una magra questua; egli è [illegible] la [illegible] quel il cavallaccio del convento [illegible] sotto una montagna [illegible] ben di Dio: capponi e galline, [illegible], prosciutti, salami, [illegible] di vino, anfore d'olio, frutta e civaie, c'era di tutto! Quelli eran tempi: ora una decina di pagnotte infilate in uno spago, ed un sacco per tre quarti vuoto che sbatte i fondi opposti sul ventre della bestia, — ecco tutto!

E l'ora che volge il [illegible] ai naviganti; la campagna illuminata dal tramonto è splendida di tinte, ma melanconica, ed egli ripensa i bei tempi passati [illegible] il convento alla vista della meschinissima questua. *O tempora, o mores!*

LUXORO (Alfredo)

A prua. — A poppa, *quadri.*

A poppa. Ritto alla ruota del timone, serrando tra le callose mani le *caviglie*, sta un uomo le cui sopracciglia corrugate leggermente e l'occhio tranquillamente esploratore dinotano chiaro come la luce meridiana che il circonfonde come egli sia al governo della nave. Nel vestiario, nel fisico, nella massa, il marinaro c'è tutto intero e pare riconoscerlo ligure al tipo, all'occhiaia incavata, alla lunghezza del busto, alla [illegible].

A prua. [illegible] all'àncora; gli uomini hanno cessato dal lavoro dell'armamento; c'è la tranquillità della vita domestica di un *clipper* [illegible]. Le galline vanno a cercare sotto il *carabollino* uno [illegible], un uomo discende giù nell'*abbass'u prua* per irsene a schiacciare un sonnellino. [illegible] un marinaro colla [illegible] di Bombay tanto diffusi in Riviera, a braccia conserte ed [illegible] guarda fuoribondo con l'apparente sonnolenza di pensiero che è [illegible] uomini usi a vivere a bordo.

A questi [illegible] il Luxoro è un giovane artista genovese che si [illegible] osservare già da qualche tempo alle nostre Esposizioni dando speranza [illegible] salire sempre a più bella fama.

MACCAGNANI (Eugenio).

È un giovinotto di appena 28 [illegible] i primi rudimenti del[illegible] modellava Cristi spi[illegible], Maddalene piangenti [illegible] di pastori e Re Magi per i presepi. [illegible] con tanto da vivere e vi si trovano de'modellatori di figurine da presepio, che, senza nessuno studio, mettono un garbo squisito ne' loro lavori. Il giovinetto Maccagnani superò presto il maestro, sicchè, ottenuta dal municipio una pensione di lire 60 mensili, con la quale, fra parentesi, ha campato la vita per qualche anno, venne a Roma e fece l'ultimo anno di scultura all'Accademia.

Quando il Governo aprì il così detto concorso ai « premi d'incoraggiamento » il Maccagnani fu giudicato meritevole di uno de' primi 1000 lire, che qualcun altro avrebbe spese allegramente: egli le dedicò invece a procurarsi i mezzi per fare un'opera dalla quale potesse venirgli nome. E cominciò a modellare il gruppo colossale dei *Gladiatori* premiato a Torino, stando di studio insieme al Masini, dal quale è inseparabile come l'ombra dal corpo. Nello stesso tempo, e dopo finita l'opera veramente colossale, conduceva a termine altri lavori minori, ma tutti pregevoli: un busto del Re ed uno di Giuseppe Pisanelli per la provincia di Lecce, qualche ritratto, ed ultimamente il busto d'*Aspasia* egualmente premiato a Torino, ed il gruppetto in bronzo dell'*Arabo sul cammello,* che se non è stato premiato avrebbe meritato di esserlo.

Ora attende ad una importante commissione avuta per ornare di figure la cappella mortuaria che si edifica in Campo Varano per il defunto barone Michele Lazzaroni, di cui il Maccagnani ha già modellato un bellissimo busto.

Combattimento del Reziario col Mirmillone, *statua* (premiata).

Tra le quindici classi di gladiatori che combattevano nelle arene romane, c'erano i *Reziari* ed i *Mirmilloni*, destinati a combattersi gli uni contro gli altri.

Il Mirmillone portava un elmo, sul quale [illegible] la figura d'un pesce detto *mirmillo;* l'elmo essendo di forma gallica, il Mirmillone si chiamava anche Gallo, e combatteva armato di scudo e di falce adunca. Il Reziario portava una rete colla quale dovea avvolgere e far cadere l'avversario, piombandogli addosso per ucciderlo col tridente che era la sua arma. Nel gruppo riprodotto dalla nostra incisione il Reziario ha fatto cadere il Mirmillone e tira ad ammazzarlo, scherzando sui suoi due [illegible]: « Non cerco te, Gallo, cerco il pesce. Perchè mi fuggi? »

MACCARI (Cesare).

Dimora e lavora in Roma, ma è nato a Siena.

Guardandolo da ogni lato, si farebbe uno sforzo per affibbiargli 30 anni. Invece — non ci chiami indiscreti il premiato di Torino — ne ha 40 suonati: poichè è nato nel maggio del 1840.

Maccari è amico del silenzio. Se fosse rivestito d'una veste talare bianca, si prenderebbe per uno di que'monaci asceticamente pensosi, che come ombre appaiono fra gl'intercolunni certosini.

Il suo *tic* è di arrotolare fra l'indice ed il pollice della destra la punta della nera barba, e di strizzarla fra i denti.

Maccari voleva essere scultore e non era arrivato al quarto lustro, che già vivificava il marmo sotto la direzione del Sarrocchi.

Però il Masini, che andava in traccia di menti esperte, lo invogliò ad imbrandire la tavolozza, e tanto fu eloquente che il giovane Maccari [illegible] il pesante martello e gli affilati scalpelli.

Da allora, senza ambagi, imperterrito, principiò la carriera della pittura, segnando ad ogni nuovo lavoro una conquista.

[illegible] il premio *Beringucci,* e prima di portarsi a Roma — posto assegnatogli dalle disposizioni del donatore — studiò i capolavori d'Assisi [illegible] la sua mente di cognizioni tecniche osservando i grandi decoratori veneti.

Installato in Roma, nell'Esposizione sacra del 1867, riportò la grande medaglia con il più drammatico episodio del romanzo *Fabiola:* successo confermato nella prima Esposizione Nazionale di Parma.

L'opera sua più ampia è la decorazione a *buon fresco* della chiesa del Sudario in Roma, di proprietà della Real Casa.

L'Esposizione di Torino — la più seria delle precedenti — ha sanzionato con il meritato successo della *Deposizione di Papa Silverio* la fama del pittore Senese, il quale ha veduto coronata l'opera [illegible] l'acquisto decretatone dal Municipio Torinese per onorarne il Civico Museo.

Il Maccari, fregiato della Corona d'Italia, nominato Professore onorario esercente dell'Istituto di Belle Arti di Roma, è stato insignito ultimamente del titolo di Accademico di S. Luca, corpo artistico al quale sono aggregati Gregorovius e Mamiani e celebrati artisti stranieri.

Un aneddoto.

Mussini aveva ripudiato Maccari. Le aspirazioni *veriste* dell'allievo combattevano quelle *ideali* del maestro. Maccari era divenuto per Mussini una specie d'eretico.

Papa Silverio deposto lo ha rappacificato: ed io ho veduto il bigio *surtout*, troppo corto del Mussini fraternamente appaiato con la *redingote*, molto lunga, del Maccari; mentre i due artisti — contenti in viso — andavano passando in rivista l'Esposizione di Torino.

Deposizione di papa Silverio, *quadro* (premiato).

Questo papa nato a Frosinone, chiamato dagli storici Silverio e onorato dalla Chiesa col nome di S. Silvestro, era figlio di un altro papa, Ormisda (514 523), anch'esso santo e nativo di Frosinone. Luigi Anelli, nella sua bellissima Storia della Chiesa, lo dice eletto venalmente dal clero di Roma; altri storici lo dicono eletto per forza. Comunque sia, fu papa nel 536 col favore di Teodato re dei Goti. Questi, avendo fatto strozzare la propria moglie Amalasunta, diede occasione a Giustiniano imperatore di intervenire, come si direbbe oggi, nelle cose d'Italia e vi mandò Belisario. Teodora moglie di Giustiniano, fautrice e, dicesi, amante di un Virgilio Diacono preconizzato papa da Bonifacio II e fautore del capo d'un'eresia, volea fosse fatto papa il suo favorito; essa avea per amica e mezzana nelle sue dissolutezze Antonia moglie di Belisario, la quale tanto s'adoperò che questi insinuò a Silverio la rinunzia al papato; il papa si rifiutò, ed egli lo smesse relegandolo prima in Siria, poi nell'isola di Ponza, dove si crede morisse di fame (540).

MICHETTI (Francesco Paolo).

Francesco Paolo Michetti, che tutti dicono napoletano, è invece abruzzese, [illegible] il sindaco del suo luogo nativo ci tiene assai, — e ciò gli fa onore, — che tutti sappiano che è nato precisamente a Tocco, [illegible] Chietino.

Egli è un vero figlio di mamma, perchè suo padre, Crispino Michetti, maestro di musica e capobanda di Tocco, morì presto, lasciando alla vedova Aurelia Terzini di Roma la bella ricchezza di cinque maschietti e una bambina.

Il maestro elementare di Francesco Paolo [illegible] pel foro chietino, nientemeno, ma il piccolo si beccò, pel suo precoce ingegno nelle Belle Arti, una pensioncella dal Consiglio provinciale di Chieti. Con quella andò a Napoli, dove, essendo accademicamente troppo indietro per esser ammesso alla scuola del nudo, dovette ficcarvisi da intruso, e intanto cominciò a dipingere certi quadretti che destarono in un mercante di quadri francese, il signor Reuchlinger, la voglia di dirgli: vi do una pensione da capo ufficio di prima classe, fissa, per comperare tutti i vostri quadri a prezzo da convenirsi.

Il contratto fu accettato, fu ringraziata la Provincia della pensioncella, e Michetti tornò al suo paese, dopo breve assenza, perchè egli non si trovava bene che tra i suoi monti e gli azzurri del suo mare Adriatico, e di là mandò i suoi dipinti, alcuni a Napoli, i più a Parigi, destando di sè la fama che tutti sanno, fama che da Londra [illegible] da Torino lo proclama uno dei più sorprendenti pittori viventi. Tra i suoi lavori vanno citati: il primo, *Biricchini napoletani*, fatto incidere da Goupil; poi il *Corpus Domini;* e gli ultimi, cioè: *Pescatrici di tondine, L'Ottara, Impressione sull'Adriatico, Domenica delle Palme, I morticelli.*

Ora facciamo il conto, è nato nel 1851 o 1852, vale a dire 28 a

29 anni fa: bisogna convenire che per giungere a una fama europea egli non ha perso il suo tempo.

Permetteteci di aggiungere che quel Quintilio Michetti che ha eseguito molti fra i disegni di questo Album, è un altro artista di molto ingegno, e fratello di Paolo, e che la riproduzione del quadro *La Domenica delle Palme*, che pubblichiamo, è autografica, cioè fotoincisa da disegno originale fatto apposta per noi da Paolo Michetti.

Domenica delle Palme, *quadro*.

La messa è finita, la porta della chiesa è spalancata, e tutta pa[illegible] di palme; la gente incomincia a uscire, parecchi giovani marinari aspettano coi rami in mano, un gruppo di cinque o sei donne si avanza; il più bello di quei giovanotti porge alla più bella il suo ramoscello d'ulivo. In quei tipi di donne non una bellezza convenzionale, accademica, non un composto di bellezze di più modelle, ma dei tipi ve[illegible], [illegible]. la natura schiettamente espressa ma capita nel suo vero senso, una dignità ingenita, popolana, quella compostezza della donna vestita da festa che esce di chiesa, e che sa di essere osservata, un matrimonio in aria, il pudore, la commozione, l'aria di non voler parere e che invece manifesta intero l'animo, e nel giovane una fiera baldanza, e nonpertanto un'apprensione viva, una grazia naturale, la grazia della bella gioventù nella pienezza della virilità, la pianta uomo nel suo più bel momento. Questo è il tema, ma il modo col quale è trattato nessuna parola può esprimerlo meglio che il disegno del Michetti e il tocco vivo e spiritoso della sua matita.

MICHIS (Pietro)

Francesco I e Cornelio Agrippa a Mirabello. *quadro*

Francesco I a Mirabello, assediando Pavia, « consumava la mag[illegible] parte del tempo in ozi e piaceri vani ». [illegible]osì scriveva d[illegible] [illegible]mpo fran[illegible] Bernardo, il padre di Torquato Tasso, e in giuochi della sorte superstiziose interrogazioni sull'esito della guerra, [illegible]amo noi. Meglio avrebbe fatto a sentire Bernardo Tasso che poco prima della battaglia di Pavia scriveva, oltre alle due righe citate: « E più mi fa temere, che Sua Maestà s'inganna giudicando il suo esercito maggiore di numero e quel dei nemici minore di ciò che in effetto sono.... Io vedo questo campo con quel poco ordine che era quando i nemici eran lontani, nè a questa troppa sicurtà so dare altro nome che imprudentia o temerità. »

Francesco I invece desiderò interr[illegible] [illegible] girovago arrestato nel campo per sospetto di spionaggio [illegible] e che si diceva astrologo e chiromante. La Tremouille e Lau[illegible] [illegible] già ne aveano avuti cattivi pronostici, lo condussero a malincuore al re dopo avergli fatte le più fiere minaccie, caso mai osasse ripeterli. Ma Cornelio Agrippa, il chiromante, — [illegible]he divenne poi tanto celebre, [illegible] studiate le linee della mano reale, rispose senza reticenza [illegible] senza paura, in presenza dei due generali, dicendo quello che [illegible] e [illegible] il dì dopo, che, cioè, la battaglia imminente sarebbe stata una gran vittoria pei nemici e la [illegible] rovina per il re.

Il Michis nella storia dell'arte milanese contemporanea ha il vanto d'essere stat[illegible] [illegible] Faruffini, col Cremona e col Mosè Bianchi di Monza, — tra i primissimi a dare la mossa progressiva in uno degli ultimi periodi d'evoluzione della scuola colorista di Milano.

MION (Luigi).

Maschera veneziana, *quadro*.

Ha preso il costume seducente dal tempo dei guardinfanti, dei busti scollati, delle parrucche incipriate, dei nei appiccicati e dei rubacuori; è un bel pezzo di donna, e può levarsi la maschera certa di non produrre un disinganno in chi l'ha imma[illegible]ata bella vedendola a viso coperto.

Il Mion è uno dei più accurati e diligenti pittori di una scuola veneziana accuratissima e diligentissima.

MONTEFUSCO (Vincenzo)

Un brindisi a Napoli, *quadro*.

Dev'essere una buona donna amica di tutti e due che li ha fatti trovare insieme in casa propria, ed ha offerto loro la colazione e l'occasione di dichiararsi. Essa sapea che si voleano bene colla timidezza dei primi amori, e non l'avrebbero compromessa; lui è un buon ragazzo, [illegible]tolano, essa una deliziosa ortolanella. Zapperanno l'orto insieme, quando saranno marito e moglie, intanto egli fa un brindisi a quei giorni felici, e giura che le vorrà sempre bene.

Il Montefusco ha un bel nome nella scuola napoletana cui appartiene, si distingue anche pel garbo col quale tratta l'acquerello.

MORADEI (Arturo).

Uss'ingaccia la gavetula (s'arruffa la mat[illegible]ssa), *quadro*.

Arturo Moradei, di Ravenna, a tutte le Esposizioni riporta dei positivi e rumorosi trionfi popolari, massime nelle domeniche. Tratta sempre qualche soggetto, nel quale figura qualche faccia che ride, di un riso tanto naturale da fermar sempre la gente a ridervi dinanzi. Questa volta le figure sono due, una giovane popolana che svolge una matassa ed un giovinotto robusto, che la tiene, avvolto in una coperta di lana. Che le dice? qualche cosa di boccacesco, senza dubbio. Certo è che la matassa s'arruffa, egli ride ed essa sghignazza, e di tanti che passavano davanti al quadro all'Esposizione di Torino, molti faceano capannello ridendo anch'essi, parendo così di compiere il quadro e confondere la finzione colla realtà

MORELLI (Domenico).

Domenico Morelli è nato in Napoli nel 1830, studiò per tempo all'Accademia di Belle Arti di quella città, avendo Camillo Guerra per professore di pittura. Sino da allora egli si distinse vincendo il concorso per la pensione di Roma sul tema l'*Angelo che apparisce a Goffredo,* tolto dalla *Gerusalemme liberata.*

Compiuto il corso accademico, Morelli per naturale disposizione studioso, indagatore sottile di concetti filosofici, versato nella filosofia della storia, uomo del suo tempo in quest'ordine d'idee, si trovò naturalmente portato a concepire i suoi quadri partendo sempre da un'idea storica, religiosa o filosofica; dotato nello stesso tempo di un'egregia indole di colorista, appassionato per la parte tecnica dell'arte, amico di Palizzi che avea già inaugurato a Napoli la sincerità umile dello studio del vero, si manifestò presto superiore a tutti in Italia nella scuola storico romantica. Il primo quadro che levò alto il suo nome avea per tema gli *Iconoclasti*, trattato nella stessa epoca dal Gailbait di Bruxelles, pittore che sotto molti rispetti si riscontra col Morelli.

Da quell'epoca in tutta la sua vita ten[illegible] dietro con interesse alle evoluzioni della pittura rispetto alla così detta tecnica dell'ar[illegible] [illegible] venne man mano modificando; anzi a un dato momento dette l[illegible] [illegible]ssa a tutti, ma conservando però sempre nelle sue creazioni artistiche il primato e la direzione al concetto storico o filosofico. In questo genere d'arte si perfezionò sempre d'anno in anno, di quadro in quadro, ed ora si può dire che in esso non ha chi gli possa competere tra gli artisti viventi

L'influenza di Morelli nella scuola napoletana è stata assoluta, la tendenza elevata di questa scuola gli è in gran parte dovuta, mentre deve dividere col Palizzi l'influenza del progresso nei modi di dipingere.

Ai suoi insegnamenti e al suo esempio si deve in gran parte l'inizio della nuova scuola napoletana che dà l'espressione della personalità dell'artista nel modo di vedere e di dipingere, benchè questa scuola, diventata schiettamente impressionista, abbia ora ben poco con lui di comune.

Morelli ha prodotto molto, ha trattato la Bibbia e il V[illegible]lo con elevatezza pratica e [illegible] [illegible] [illegible] suoi lavori più rinomati citeremo il *Bagno Pompejano*, l'[illegible], *Cristo deriso*, la *Madonna col Bambino*, l'*Adultera;* tra i suoi lavori più ammirabili pel modo col quale son dipinti vanno citati i suoi ritratti. Una splendida collezione d'acquerelli e di bozzetti, e l'influenza della tendenze elevate manifestate da coloro che sono stati suoi scolari compiono l'opera della vita di quest'artista che forse non ha detto ancora la sua ultima parola, e potrebbe sorprendere il mondo artistico con un'evoluzione conforme alle ultime tendenze dell'arte moderna.

Morelli ha avuto tanti premi e onorificenze che sarebbe troppo lungo enumerare: l'ultima ricompensa, il diploma d'onore, la toccò all'Esposizione di Torino, dove avea in mostra: *Le tentazioni di S. Antonio*, *Cristo fra gli Ossessi*, *Vexilla Regis* ed il *ritratto della signora Maglione di Napoli.*

Una tentazione di Sant'Antonio, *quadro* (diploma d'onore).

S. Antonio, dice l[illegible] [illegible] là nel deserto, continuamente tentato dal diavolo. Spesso il diavolo gli si presentava in forma di donna e lo tentava coi vezzi, con le moine, coi sorrisi, con le lagrime, per la via del senso, per la via della compassione, per la via della carità, per ogni via. Più volte il povero eremita si sentì vacillare; ma infine resiste sempre, non si lasciò mai vincere dallo spirito impuro, e, quando si sentiva più debole, correva in una diruta rocca che giganteggiava fra le sabbie del deserto, e là si chiudeva, e a nessuno apriva, nè riceveva cibo che da un finestrino pel quale [illegible]mente una persona non avrebbe potuto passare. Questa è la [illegible].

E la leggenda delle Sirene: la leggenda [illegible].

Vexilla Regis prodeunt.

La domenica che precede quella delle Palme la Chiesa annuncia l'approssimarsi della settimana della Passione di colui [illegible] qual « re nostro *ante sæcula* », cantando l'inno *Vexilla Regis* a v[illegible] [illegible] giorno sino al giovedì santo, come [illegible] il frate dipinto da Morelli. Il tipo sensualissimo e ottuso del monaco, quello [illegible] proteso di chi si sente pasciuto, fa contrasto coll'inno sacro che [illegible] glo[illegible] [illegible] gnificando Cristo appeso al legno e [illegible], il cadavere penzolante dai chiodi, in una parola tutti i dolori che rifulgono dal mistero della croce

Vexilla Regis prodeunt
Fulget crucis misterium

L'autore del disegno è un egregio artista, il signor V[illegible]tri di Napoli, scolaro del Morelli e autore di uno dei più bei quadri esposti a Torino: *Una giovinetta cristiana nell'Alhambra.*

MORGARI (Pietro).

VIOLAZIONE DI CONFINI, *quadro.*

A Torino nella famiglia Morgari tutti sono pittori e pittrici. Sta a capo di tutti Paolo Emilio, l'autore del soffitto dello scalone nel palazzo reale di Torino, vengono poi: Rodolfo che tratta lo stile romantico, Beatrice e Luigi Morgari che trattano il genere, e Pietro Morgari è l'animalista, autore del quadro *Violazione di confini.*

È un cavallo melodrammatico, nero, chiomato e scalpitante, che nella stalla ha invaso il riparto riservato ai cani, occupato da una interessante famiglia di levrieri. Il maschio s'è rizzato a scatto, ringhioso in difesa della sua cagna e dei piccoli levrieri, la cagna si è voltata con piglio rabbioso mostrando i denti, i piccoli non capiscono nulla ancora. Si vede che in questo piccolo mondo bestiale, come nel gran mondo umano, i confini son fatti per esser violati, e l'aver dei buoni denti e della fierezza per difendersi è il migliore sostegno del diritto.

MOSSO (Francesco).

Francesco Mosso, morto a 29 anni nel 31 agosto 1877, scomparve per così dire ad un tratto in piena floridezza, nel momento più propizio allo sviluppo delle sue straordinarie attitudini. A Torino sua patria che ne sperava gloria grande, più che una disgrazia privata, la sua morte accorò gli artisti come una perdita per l'arte italiana.

ORA VENIAMO, *quadro.*

È il primo quadro dipinto dal Mosso. Quel *Ora veniamo* delle graziose crestaie torinesi se l'è sentito dir lui, senza dubbio, stando sotto al balcone con dei compagni.

È una pagina gaia, giovanile, festosa, dell'esistenza cantata dal Beranger col ritornello *Dans un grenier qu'on est bien à vingt ans.*

NOTIZIE DEL MONDO, *quadro.*

Il quadro *Notizie del mondo* non ha bisogno di spiegazioni: tre monache ricevono notizie dal di fuori; i loro cuori non sentono ancora tutto intero il distacco dal mondo ed i lor visi giovani e femminili, in un ambiente di bianchi chiari e scuri su fondo scuro, riuniti in un gruppo sono ancora per un artista un gran tema mondano.

LA FEMME DE CLAUDE, *quadro.*

Fedra, Mirra, ed altre opere letterarie, — senza contare le innumerevoli pitture e sculture arrischiatissime degli antichi, — autorizzano il tema svolto dal Mosso in questo quadro. La *Femme de Claude* è il perno del romanzo di Dumas, nel quale la moglie adultera sorpresa in flagranti è uccisa dal marito: lo scenario e gli accessorii dell' adulterio abbellito dal lusso dell' ambiente e reso sfarzoso dalla ricchezza fa contrasto con quell'agonia che serba ancora colla posa schifosa e il disordine della moribonda, la fisonomia caratteristica della colpa punita.

NETTI (Francesco).

DOPO UN GIUOCO DI GLADIATORI AD UNA CENA A POMPEI, *quadro.*

Il Netti è un giovane pittore napoletano molto colto e che all'occasione sa deporre il pennello per adoperare con molto criterio e non meno garbo la penna. Il quadro, del quale offriamo in questo Album l'incisione, era esposto a Torino, dove fu assai osservato, benchè non fosse del tutto compiuto, anzi nelle figure di fondo fosse appena abbozzato. È una pagina dei costumi dell'epoca della decadenza di Roma Imperiale e riflette gli usi sanguinari, la stanchezza nei godimenti, il lusso, la lussuria e la ferocia d' un mondo prossimo a cadere in isfacelo.

Il Lorario trascina via il cadavere del Reziario vinto, e sulla striscia di sangue che lascia dietro viene altiero il Mirmillone vincitore acclamato.

Le più belle fanciulle gli mandano baci sulla punta delle dita, gli versano da bere, gli gettano i fiori, ammirano le atletiche forme delle sue membra, ammirano nell'uomo la vigoria taurina che passa davanti al vecchio senatore, invano eccitato, invano circondato di giovani schiave incoronate di fiori, immagine dell' Impero che s' accascia per vecchiaja in mezzo agli stravizzi.

PAGLIANO (Eleuterio).

Pagliano è nato nell' anno 1826 a Casal Monferrato da Felice Pagliano, dottore in medicina.

La rivoluzione del 1848 lo trovò scolaro dell'Accademia di Brera a Milano, gli tolse di mano pennelli e matita e lo spinse volontario nei Bersaglieri Manara, un corpo che, come è noto, ebbe vita tanto breve quanto gloriosa, e fu esempio di arditezza nella guerra contro i Francesi durante l'assedio di Roma. Pagliano ebbe la gloria di assistere Luciano Manara sul suo letto di morte e di raccoglierne l'ultimo respiro.

Nel 1851 tornò all'arte e portò a termine una commissione avuta da Carlo Alberto, un *San Luigi*, poi continuò a lavorare tra quelli che cercavano di dare una nuova direzione alla pittura italiana. Ebbe un gran premio di concorso all'Accademia di Milano e il premio Mylius.

La guerra del 1859 lo ricondusse volontario sotto la bandiera nazionale, nel 3.° reggimento dei cacciatori delle Alpi. Finita la guerra, tornò alla pittura colla medaglia d'argento del valor militare sul petto.

Trattò diversi temi di battaglia, tra i quali la presa del Cimitero di Magenta, che è il suo dipinto di più vasta dimensione. Col *Maramaldo* ebbe nel 1872 in Milano il suo primo gran premio d'artista in patria. Tra i suoi migliori dipinti si cita il *Tintoretto che fa il ritratto alla figlia morta, L'inventario,* premiato all'Esposizione di Vienna, è il suo quadro di cavalletto più finito; uno dei più graziosi è la *Lezione di Geografia;* il dipinto che gli ha valso a Parigi nel 1878 la medaglia d' argento è il *Divorzio di Napoleone I*, di cui *Ragione di Stato* è una variante. Con questo condusse a termine il Pagliano una gran quantità d' altri quadri d' ogni dimensione, un gran numero di acquerelli e qualche acquaforte che lo mostra valente anche in questo genere di lavori eminentemente artistico. « Beato voi! — gli scriveva nel 1872 il Fortuny — l'acquaforte è la mia passione e non ho tempo di farne. »

Anche il Pagliano, che sta volentieri a petto scoperto, ha copia di decorazioni. È cavaliere di San Maurizio e Lazzaro, decorato della croce di Leopoldo del Belgio e della croce della Legion d' onore, ufficiale della Corona d 'Italia, commendatore del Megidiè (dal vicere d' Egitto pel Maramaldo), ed oltre ai premi citati ha avuta una medaglia all'Esposizione di Parma, il premio di Breme a Torino, il 3.° premio a Parigi nel 1867 e la medaglia d'oro all' Esposizione di Berlino accompagnata dal diploma di membro ordinario di quell'Accademia.

Il Pagliano è un biondo brizzolato, roseo, fresco e ben nutrito, di statura superiore alla media, da Casalasco è diventato un perfetto Ambrosiano.

RAGIONE DI STATO, *quadro.*

Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del generale de Beauharnais, sposava nel 1796 Napoleone Buonaparte, generale in capo dell' esercito d'Italia, nel 1804 era incoronata imperatrice, e nel 1809, scorsi 13 anni di matrimonio senza figli, dovette sottostare al divorzio cui si era determinato l'Imperatore per avere un erede. Vi ebbero delle scene d'ira e delle scene strazianti; quella rappresentata nel quadro del Pagliano dev' essere stata tra le più tranquille. Giuseppina ha chinato il capo alla ragione di Stato e piange.

UNA LEZIONE DI GEOGRAFIA, *quadro.*

« Ecco l' America, » dice segnando col dito un punto del mappamondo, il vecchio professore di geografia; le due scolare stanno attente per sentire di quell' America, che allora non avea ancor dati tanti zii milionari, ma che facea sognare forse più tesori in causa delle fandonie spacciate in quel tempo sull'Eldorado e colle quali Voltaire pare profetasse la scoperta delle miniere della California.

Questo quadro fu esposto nel 1878 al Salone di Parigi, dove ebbe molto incontro. Lo stesso Pagliano ne ha fornito il disegno, che diamo autograficamente.

L'ESTATE DI SAN MARTINO, *quadro.*

Come succede in natura al principio d' inverno, che si hanno alcuni giorni di sole inefficace e pallido, delle tarde velleità d'amore si manifestano in quel povero vecchio, già intirizzito dagli anni e disseccato in tutte le sorgenti della vita; la civetta che lo martirizza con attitudini provocanti, e lo respinge collo scherno e la beffa, è proprio una di quelle nature procaci e spietate, che dei vezzi fanno un' arma, un richiamo, e un flagello; il vecchio attillato, patito, amoroso, si disfà come la cera al sole ed essa continua a dardeggiare le sue fiamme più cocenti.

È un piccolo dipinto che ha piaciuto moltissimo.

PASINI (Alberto).

Pasini è un italiano che ci torna di Francia carico di spoglie opime. Egli stette un pezzo nella scuola francese prima di trovare sè stesso; confessiamo che era difficile per lui nato a Busseto, in quel di Parma, di potere, così alla prima, immaginarsi che madre natura si fosse divertita a far nascere da parenti italiani, cristiani, tra il Po e l'Appennino, un orientale di puro sangue, uno da potersi credere di stirpe moresca, o persiana, o per lo meno algerina.

Studiò il Pasini sotto Ciceri senza capirsi, poi andò sotto il celebre Teodoro Rousseau, uno dei più grandi maestri della moderna arte francese; si affaticò a studiare amorosamente dal vero i valloncelli di Francia, i prati erbosi, le campagne, i boschi, ma per quanta modestia ci mettesse nel riprodurre quelle terre d'aspetto bonario, nostrano e veramente agreste, e'riesciva sempre a dar loro una fisonomia esotica, qualche cosa che avea l'ampiezza biblica, senza averne la profondità. Egli capì probabilmente qual dovea essere la sua sorte quando per la prima volta vide un quadro di Fromentin, un altro orientale, nato come lui lontano dall'Oriente, ma che, guidato come la rondine dall'istinto, era stato nei paesi del sole e tornava ai *Salons* di Parigi con una splendida serie di dipinti di scene orientali.

Pasini prese il volo, si calò sul capo un fez, non so se vestisse all'orientale, ma corse nelle contrade dell'islamismo, e là trovò il suo genio che l'aspettava.

Da quel giorno egli fu uno dei nomi ricercati nei *Salons* di Parigi. L'Oriente abbagliante sfoggiava nelle sue tele i contrasti vivi dei muri calcinati e dei cieli intensamente azzurri, i terreni squadrati, a masse di luce e d'ombra in violenti contrasti, i costumi sfolgoranti, le armi damaschinate, i tipi segnati col marchio del fatalismo islamita, i cavalli dalle abbondanti criniere, dalle ricche code, dai garetti di ferro, dalle teste animate, dall'occhio acceso.

A Torino egli avea esposto, oltre alla *Caccia al Falcone,* altri sei quadri e cinque studi di tema orientale, più cinque studi di vedute di Venezia. Una bellissima villa sotto Cavoretto vicino a Torino è il suo Eden di riposo; cavaliere di San Maurizio e Lazzaro e degli Ordini turchi e persiani, Pasini ha messo d'accordo nella sua idiosincrasia la questione orientale, e se ne trova soddisfatto.

Una caccia al falco, *quadro.*

Il tema è bello e spiegato da sè colla composizione, il resto non potrebbero dirlo che il colorito, l'armonia del dipinto, la luce smagliante, lo splendore smaltato della pittura, la vibrazione dei due o tre tocchi di color rosso, bianco e nero delle vesti dei cacciatori e del mantello dei cavalli nell'intonazione vaghissima del quadro e nella nitida atmosfera di quella pianura orientale.

PASTORIS (Federico).

L'arte in Piemonte è coltivata da molte persone ricche e titolate; l'Avondo che è uno dei migliori paesisti d'Italia, e il compianto Mosso che era avvocato, il compianto conte di Villamarina, e, per non continuare un elenco lungo, il conte Federico Pastoris, provano che l'esempio di Massimo d'Azeglio ha dato buoni frutti. Questi signori non trattano l'arte da dilettanti; le consacrano tutti i loro pensieri, e non è quindi da sorprendersi se hanno potuto conquistare nel mondo artistico delle posizioni invidiabili. Il conte Pastoris all'Esposizione di Torino ebbe un grand' incontro col suo quadro:

Ritorno di Terra Santa, *quadro.*

Siamo nel medio evo in Val d'Aosta, a Issogne, nel gran cortile del castello dei conti di Challant, invaso da una turba di pellegrini dei due sessi, che tornano di Terra Santa, a piedi, in istato compassionevole, condotti da un frate Guglielmo. Questo frate è un bel vecchio [illegible] della turba che sia a cavallo; il sire del luogo è assente, [illegible] campo nella civita di Bugella, incontro lo vescovo di Vercelli [illegible] riosa dama Challant esce da una porta a sinistra con seguito di damigelle che le reggono il grande strascico della veste e andandogli incontro inchina il Frate con un misto d'umiltà [illegible] d'alterezza: egli alza le braccia e benedice la dama, il castell[illegible] suoi abitanti dall'alto della sua mula, dominando la folla dei pellegrini che continua ad entrare, fermandosi a destra, dietro il Frate, al secondo piano, in una massa compatta e rispettosa; sul dinanzi svolazzano e pigolano dei colombi. Una facciat[illegible] interna del cortile occupa tutto il fondo del quadro, interamente coperta a fresco da pitture mezzo svanite, in un'intonazione verdognola, nella quale spiccano grandi stemmi gentilizi. Un gruppo di miserabili contadini, fermi sotto il portico, riceve la benedizione in ginocchio; altre persone, forse scabini e uomini d'arme usciti da una porta di servizio, la ricevono in piedi; da tutte le finestre, e da un loggiato superiore che chiude il fondo in alto del quadro, s'affacciano uomini, donne, ragazzi. Le dame che seguono la signora di Challant e che con essa fanno un gruppo isolato a sinistra, mostrano negli atti e nell'espressione una devota e umile venerazione per frate Guglielmo; i pellegrini, che occupano a destra il secondo piano del quadro, si affollano alla vasca d'una fontana che getta a sgorgo e a pispini le sue acque refrigeranti. Come pagina storica, questo quadro raggiunge meravigliosamente lo scopo di fissare la fisonomia d'un'epoca.

POZZI (Egidio).

Lord Byron che medita l'affrancazione della Grecia, *statua.*

A che pensa Lord Byron, il gran poeta, accorso in soccorso della insurrezione greca sognando Senofonte Epaminonda e gli eroi di Maratona? Appena sbarcato per sacrare vita e sostanze alla Grecia, ebbe lo spettacolo delle discordie dei capi dell'insurrezione e della indisciplinatezza illimitata dei volontari. Passato a Missolungi, al comando dei prodi Suliotti, dopo aver soddisfatto delle paghe arretrate soldati e marinai greci che altrimenti rifiutavano d'agire, non passò giorno senza lamentare disordini o tumulti, violenze soldatesche contro cittadini o capi. Nominato *Arcistratego* della spedizione di Lepanto, dovette sospenderla per le cupide pretese dei Suliotti che, al battersi, misero tali condizioni di soldi, pensioni, premi, e ricompense in denaro, da non fargli desiderare di meglio che il loro licenziamento.

Egli pensa alle perdute illusioni, ma non ha perduta la speranza e cerca ancora nella sua mente i mezzi per liberare la patria d'Omero.

ROSSI-SCOTTI (Lemmo).

Il conte Lemmo Rossi-Scotti di Perugia è noto da alcuni anni nell'arte italiana per quadri di battaglie; egli è ancora molto giovane, per cui se a tanto è arrivato così presto, si può aspettarsi in lui quello che manca ancora in Italia, un pittore militare di grandi quadri per la gloria delle nostre armi. Si potrebbe anzi dire che c'è già in lui, e lo provano i tre quadri di cui diamo la riproduzione.

Savoja! Savoja, *quadro.*

Savoja! Savoja! I cavalieri si sono slanciati. Sotto la ripa stavano i nemici appiattati; all'arrivo di quella raffica marziale, si sono probabilmente serrati in circolo ed hanno aspettato trepidanti l'assalto, fermi nel punto dove si trova chi guarda il quadro. Quello che era il più avanzato è già caduto sciabolato, il cavaliere gli stramazza sopra col cavallo, ma gli altri arrivano coll'impeto della forza acquisita colla velocità. Armi e armati si confondono in una cosa sola: l'occhio del cavaliere, la punta della sciabola, le nari ansanti del cavallo si combinano in un'unica espressione: formano i tratti d'uno stesso lineamento e compongono la fisonomia d'una carica irresistibile di cavalleria.

Il capitano Roberto Perrone di San Martino, *quadro.*

Il 24 giugno 1866, sulla posizione del Belvedere presso Custoza, 2000 Italiani circa, digiuni da quarant'ore, affranti per aver fatti 25 chilometri di strada e per aver combattuto in terreno montuoso cinque ore, furono attaccati da due brigate austriache, oltre a 12,000 uomini, sostenuti dal fuoco concentrato di 72 pezzi di cannone.

Il capitano Perrone di San Martino si trovava allora in Custoza, egli aveva già combattuto prima per cinque ore, perdendo molti inservienti ai pezzi e riportando egli stesso una ferita a una mano, quando ricevette l'ordine di accorrere lassù colla sua batteria a cavallo.

Il capitano oppose qualche osservazione sulla possibilità di quell'operazione, e ottenuto di provarcisi con soli due pezzi, preso il comando del primo pezzo, si slanciò al galoppo sull'altura.

Allorchè vi giunse, non c'era altro posto libero, efficace per l'artiglieria, che l'angusta vetta dei cipressi, detta il Belvedere. Egli vi fa appostare il cannone e tirare a mitraglia. Partito il colpo, il pezzo, rinculando sul pendio, precipita dalla stretta cresta e con esso l'avantraino. Il capitano accorre e tenta farlo rialzare, intanto l'altro pezzo, arrivato allo stesso posto, nel far dietrofronte, ribalta esso pure, mentre la fanteria, sopraffatta dalle masse nemiche, più che decimata di ufficiali e di soldati, è ridotta agli estremi. Il nemico incalza d'ogni banda, — due ufficiali austriaci a cavallo additano i pezzi ai loro soldati che si slanciano per impadronirsene, — Perrone s'unisce al colonnello Boni dei granatieri che tenta un ultimo disperato contrassalto con un pugno di valorosi, e si slancia avanti armato di revolver tirando sui nemici. Questo è il momonto rappresentato nel quadro.

Ultima ora (Battaglia di Custoza 1866), *quadro.*

Il 24 giugno 1866, perduta la battaglia di Custoza, fu affidato a Bixio l'incarico di proteggere la ritirata delle nostre truppe, colla sua divisione e due brigate di cavalleria. La divisione sostenne quella sera ripetute cariche di ulani ed usseri senza scuotersi. Circa le 8 pomeridiane tutto il resto dell'esercito italiano era in ritirata. Bixio allora incominciò il proprio movimento indietro. Avea appena spostato qualche tratto della sua linea che Pulz, il comandante della cavalleria dell'ala sinistra austriaca, gli si avventò contro con due squadroni di ulani, uno di ussari e una batteria (8 pezzi) d'artiglieria. Un altro squadrone di ussari lo fiancheggiava a sinistra, mentre Bujanovics lo accompagnava a destra con altri due. Sostenuto dal fuoco di due dei suoi pezzi, Pulz caricò con gran vigore, ma fu esso pure respinto. Bujanovics fece altrettanto ed ebbe la stessa sorte; ma ritirandosi scelse trenta ussari dei più determinati, voltò con quelli repentinamente indietro, e si slanciò di nuovo alla carica contro una nostra sezione d'artiglieria, piuttosto avanzata, al crocicchio delle strade che da Villafranca si diramano per Custoza, Stafallo e Sommacampagna. Lateralmente ai due pezzi erano appostati dietro le siepi pochi bersaglieri dei battaglioni 9° e 10°; la carica fu accolta dal loro fuoco e dai tiri della sezione di artiglieria; il colonnello Bujanovics cadde da cavallo gravemente ferito e fu preso dai bersaglieri, gli artiglieri fecero prigioniero un altro ufficiale ed un ussaro. Fu questo l'ultimo atto della battaglia, ed ebbe luogo al calar della notte.

Con una licenza poetica che in pittura è tradizionale, Rossi Scotti riunì in un atto simultaneo le tre cariche successive di Pulz e Bujanovics, e così potè dare al quadro il titolo di *Ultima ora.*

SANTORO (Rubens). Diploma di premio.

È il più giovane fra gli artisti che presentiamo ai lettori. Egli conta appena 20 anni, perchè nato il 29 ottobre 1860 in Mongrassano, piccolo e selvaggio paese della provincia di Cosenza.

All'età di 10 anni i suoi genitori lo inviarono a Napoli per fargli studiare le lettere, ed egli, pur coltivandole, fu trascinato alla pittura. Un giorno si recò all'Accademia di Belle Arti e dal prof. Ruo si fece dare una lezione che durò un'ora e mezzo. È pochino per divenire artista, pure il giovane Rubens, degno dell'illustre suo omonimo, non ebbe più

maestri, sicchè puossi dire che l'unico suo maestro fu il vero, sola scienza la natura. Ciò fa che in ogni suo lavoro non si trova nulla di accademico, niente di convenzionale, ma tutto di nuovo. I consigli di un suo cugino pittore, Francesco Santoro, e di un suo professore di belle lettere nel collegio militare di Napoli, Filinto Santoro, gli giovarono non poco nei suoi studi. Presentatosi alla Promotrice di Napoli con una tavoletta rappresentante *una fanciulla che ride*, ebbe il vanto di vederla acquistata dall'illustre Morelli, entusiasmato di un ragazzo già artista. L'anno seguente il Fortuny gli disse: *Hai cominciato dove molti finiscono*, e nell'Esposizione nazionale di Napoli (1877), come nell'altra di Milano (1878), Rubens si presentò con lavori che furono molto ammirati. Aggiungiamo che i suoi dipinti trovano facile e lucroso smercio a Parigi e Londra sino dal 1877.

Il premio di Torino e le lodi non offuscarono il cervello del giovine artista. Con attività non comune, subito dopo l'Esposizione di Torino, egli compariva a quella di Milano con altri quadri su Venezia, ed anche questi ammirati ed ammirabili

A Torino espose 11 quadri, di due dèi quali diamo il disegno.

VECCHIEZZA — GIOVINEZZA.

Vecchiezza: una donna decrepita che affagottata nelle vesti, accoccolata su sè stessa, trema dal freddo in un ambiente soleggiato e fa orazione sgranando un rosario. Gli fa riscontro. *Giovinezza:* una donna giovane, inondata di luce, che gira i monti cogliendo fiori e cantando come un'allodola.

TABACCHI (Odoardo).

E uno degli artisti più celebrati della scultura milanese. Compagno di Barzaghi, aiuto ad altri che già erano in alto quand'egli era ancor giovinetto, ha lasciato molto di suo nelle opere altrui. L'*Ipasia*, la *Débardeuse*, *Tuffolina*, *Arnaldo da Brescia* gli hanno poi data fama tra i migliori scultori moderni. Egli è ora professore all'Accademia Albertina in Torino.

ARNALDO DA BRESCIA, *statua*.

Undici anni or sono fu bandito in Italia un concorso dal Consiglio comunale di Brescia, essendone segretario l'onorevole Zanardelli, per il modello d'un monumento da erigersi in quella città alla memoria di Arnaldo. Si può dire vi concorressero tutti i migliori nostri scultori, più di trenta modelli furono presentati; quelli che andarono esclusi si vedono ancora oggi in atto di predicare negli studi degli artisti che allora concorsero: quello che rimase prescelto da una commissione giudicatrice, composta di nove membri fra scultori, pittori, architetti, e letterati, fu il modello dello scultore milanese Tabacchi e del quale riproduciamo l'esecuzione, la statua esposta a Torino. Alla spesa concorsero quasi tutti i municipi italiani, ed il municipio di Zurigo. Brescia volle che anche il tempo portasse la sua quota e, ritardando l'esecuzione del monumento per alcuni anni, aumentava cogli interessi la somma raccolta, che ora ammonta ad oltre centotrenta mila lire. Così potè ripromettersi un'opera degna della memoria del grande cittadino. La bella statua del Tabacchi sarà in bronzo, colossale, come il modello in gesso che alla gran mostra di Torino dominava da una bell'altezza tutte le opere esposte. La fusione in bronzo si eseguisce da Alessandro Nelli di Roma, valente fonditore, premiato testè a Torino per la fusione di una statua iconica di *Cesare Augusto*.

TOMA (Gioachino).

LE EDUCANDE AL CORO, *quadro*.

Il Toma nella scuola dei giovani pittori napoletani ha maniera e tendenze proprie: egli cerca l'espressione degli affetti, e ordinariamente degli affetti melanconici nell'aria dei volti delle sue figure, nelle attitudini, nella composizione. In questo quadro egli ha reso per così dire visibile l'anima delle educande e delle monache nell'esteriore della persona, negli atti composti, nell'ambiente materiale, in quel tutto insieme che è l'esaltamento della compostezza, la compunzione sentita.

LA PIOGGIA DI CENERE IL 28 APRILE 1872, *quadro*.

La pioggia delle ceneri a Napoli nel 1872, toccò il massimo dell'intensità il 28 aprile annuvolando il giorno e cadendo sulla città ed a circa otto miglia all'intorno spessa, fitta e nera, con erompimento di fumo, proiettili e scorie lanciate a immense distanze, e guizzi di folgori frequenti, mugular di crateri, reboati spaventosi e isolate detonazioni. La disperazione delle genti ricordava la lettera di Plinio il Giovane a sua madre l'anno 79 dell'èra cristiana: « s'udivano ululati di femmine, stridere di fanciulli e gridar d'uomini; molti alzavano la mano verso li dèi, e parecchi negavano aver mai li dèi esistito, e quella reputavano essere la eterna e novissima notte. » La fede in san Gennaro trionfa in quei giorni e la sua immagine rivolta alla montagna si crede sufficiente ad allontanare la catastrofe che sembra sospesa sulla ridente Partenope.

TURLETTI (Celestino).

IL PRESEPIO, *quadro*.

Celestino Turletti è un pittore torinese, coscienzioso; egli sente i temi che tratta con un profumo gentile d'intimità. Nel quadro *Il Presepio* siamo alla vigilia dell'Epifania in un monastero; tre suore sono intente a *mettere i Tre Re* nel presepio: ciò ha per quelle povere anime uscite dal mondo tutta l'importanza di un avvenimento: le loro fantasie sempre infantili galoppano dietro ai tre sovrani asiatici sulla traccia della stella codata verso Betlemme. Vi è in quella scena l'ideale e il reale, il vero e l'arte. I fantocci colorati, inargentati, indorati del presepio, sono veramente fantocci di legno e di carta; ma che volete? vi luccica intorno qualcosa di soprannaturale e si riflette sui volti delle tre monache: — è la credenza che scaturisce da quei tre cuori e si intrinseca potentemente in quei ninnoli. Siamo stati fanciulli: sappiamo quanto questa poesia sia vera e quanto sia bella.

USSI (Stefano).

Chi ha letto il *Marocco* di De Amicis sa che il celebre pittore fiorentino facea parte dell'ambasciata spedita dal governo italiano a Fez: egli, con Biseo, vi rappresentava l'arte, raccoglieva impressioni, sbozzava studi a matita, ad acquerello, a penna, facendo collezione di tipi e costumi. I due quadri di cui diamo l'incisione si riferiscono a quel viaggio, e si descrivono citando il De Amicis.

LA FESTA PER LA NASCITA DI MAOMETTO A TANGERI, *quadro*.

. . . « dalle mura della città fino alla sommità della collina v'era formicolio di Arabi, una folla tutta bianca, straordinariamente animata; su tutti i rialti del terreno, come sopra altrettante loggie, v'erano gruppi di Arabe sedute all'orientale . . . : di là dalla folla Tangeri, di là da Tangeri il mare . . . . » e tale è il quadro di Ussi.

LA SCORTA DI BEN AUDA,

destinata a precedere l'ambasciata, le si unì ad Alcazar e fece una grande impressione sugli Italiani; « erano, scrive De Amicis, faccie più nere, vestiti più variopinti, cavalli più belli, grida più strane, cariche più selvaggiamente impetuose di quelle che avevamo visto sino allora.... »

VILLANIS (Felice).

COSTRETTA A MENDICARE, *statua*.

È una piccola mendicante destinata ad esprimere il senso di dolorosa vergogna dell'accattonaggio imposto da fatali e repentine disgrazie, forse un incendio, un'inondazione, la guerra. I. Villanis è un giovane scultore torinese che move i primi passi nell'arte, riguardoso e modesto.

XIMENES (Ettore)

Cuor di Re, *Ciceruacchio e suo figlio*, *Lavoro senza genio*, *Equilibrio*, *Raffaello*, vi dicono che Ettore Ximenes è uno tra i più valenti scultori, ma non vi possono dire che Ettore Ximenes è uno dei più simpatici originali che vivano allegramente, tra un bozzetto e una tazza di birra, tra una statua e una caricatura, tra una barletta e un lampo di genio.

Suo padre — che modellò il bellissimo scudo donato a Garibaldi un anno fa, — gli pose in mano lo scalpello a quattordici anni. A sedici, Ettore studiava disegno, a Napoli, nello studio del Morelli, e scultura insieme con l'Angelini.

Ettore Ximenes è un giovanotto alto, snello, simpaticone, roseo di carnagione, rossiccio di barba.... sebbene non abbia idee fisse sopra la barba, ch'è la disperazione del suo barbiere.

Lo Ximenes è un caricaturista di prima forza. Faceva certi profili fiorentini che chiamavano un mondo di gente davanti alle vetrine del Clavo, in via de'Martelli.

Il primo aprile, la carrozza del conte Bastogi portava in giro un inglese impettito, grave, misterioso: la gente lo segnava a dito e diceva: — Quello lì è il capitano Webb, che farà l'esperimento di salvataggio in Arno per il primo d'aprile.

Tutta Firenze andò all'esperimento di.... piscicultura.

Il capitano Webb era.... Ettore Ximenes.

Famiglia tutta d'artisti: anche un fratello di Ettore è pittore.

LA MORTE DI CICERUACCHIO, *gruppo* (premiato).

Nella famosa ritirata di Garibaldi da Roma, nel 1849, Angelo Brunetti di Roma (Ciceruacchio) lo seguì, con un suo figliuoletto. Vicino a

Comacchio dovette separarsi dal generale. Ma avendo tentato di riparare con sei compagni ed il figlio dentro Venezia che resisteva ancora, fu arrestato con essi tutti sulla riva del Po di Gnocca, da una pattuglia di croati, che li condussero a Porto Tolle, a Cà Tiepolo, dal comandante del distaccamento. Questi ordinò fossero tutti fucilati immediatamente, compreso il fanciullo Lorenzo Brunetti di 13 anni; e fucilati furono subito tutti otto la sera del 9 agosto 1849.

Il gruppo dello scultore Ximenes ci dà il momento in cui, avendo Ciceruacchio e i compagni invano pregato il tenente di sospendere la fucilazione del ragazzo di 13 anni, ed avuta risposta negativa, gridarono tutti insieme: « Viva l'Italia! » Un attimo dopo erano fulminati.

CUORE DI RE, *gruppo.*

Il Re ha incontrato per i monti quel ragazzo, lo ha interrogato, gli piacque, lo prese in grembo, lo ha baciato, ne ha ammirato la bellezza, e vorrebbe accommiatarlo col dono d'una moneta d'oro o d'argento. Quel ragazzo, scalzo, per non consumare le scarpe che porta appese alla cintola, rifiuta; e il Re, commosso all'atto, semplicemente fiero, ammira la grandezza di quel pezzentello. *Cuor di Re,* ha scritto l'artista sotto il gruppo; forse sono le parole democratiche che escono dalle labbra di Vittorio ammirando l'altera natura di quel fanciullo scalzo, bello e superbo.

E giusto citare il nome degli artisti che diedero l'opera loro a questo Album.

I pittori Armenise, Dalbono, Dall' Oca Bianca, Di Chirico, Michetti Paolo, Netti, Rossi-Scotti, Turletti fecero essi stessi il disegno dei loro quadri, e Pagliano quello della sua Lezione di geografia.

Lo scultore Ferrari disegnò il suo Spartaco; e Ximenes le sue due statue.

Le altre opere d'arte furono disegnate dai signori Armenise, Bonamore, Calderini Marco, Cosola, Della Valle, Foli Alessandro, Foli Augusto, Matania, Michetti Quintilio, Netti, Paolocci, Pessina, Tofano, Vetri.

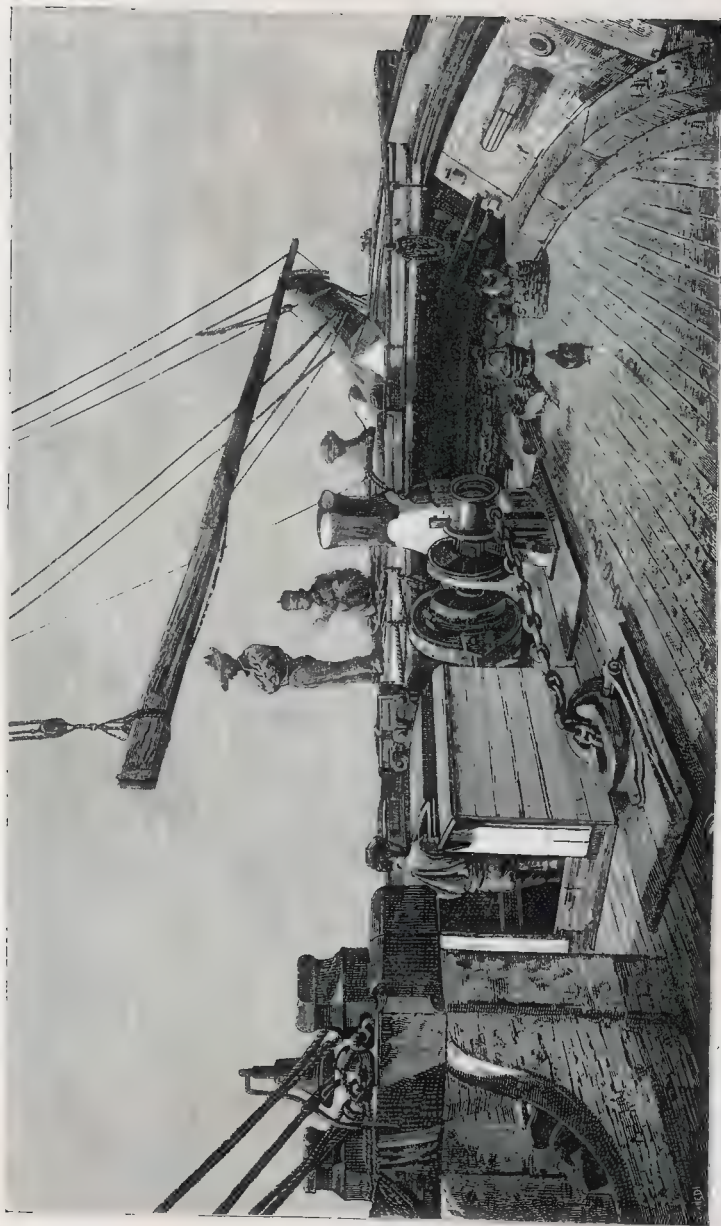
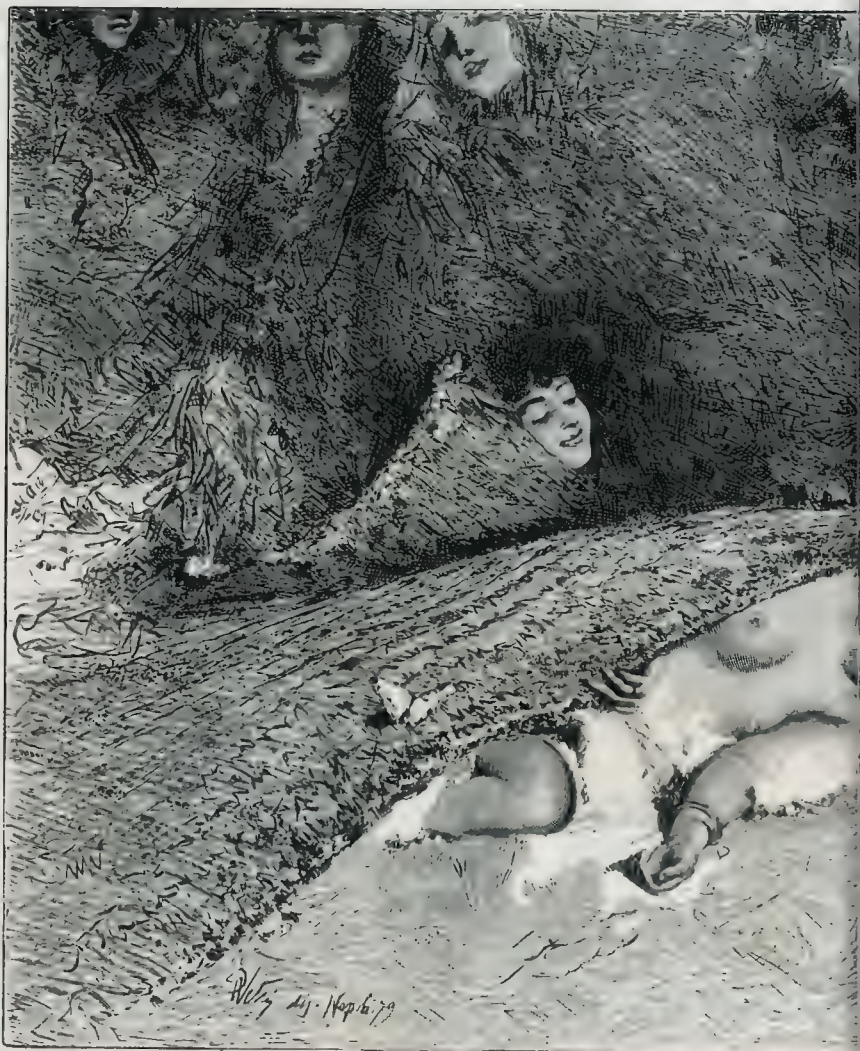
Le incisioni furono eseguite nei nostri studii d'incisione, — per la silografia dai signori Ballerini, Barberis, Canedi, Centenari, ecc., e per l'autoincisione dal signor G. Bignami.

IL SORCIO, quadro del signor *Favretto*, di Venezia.

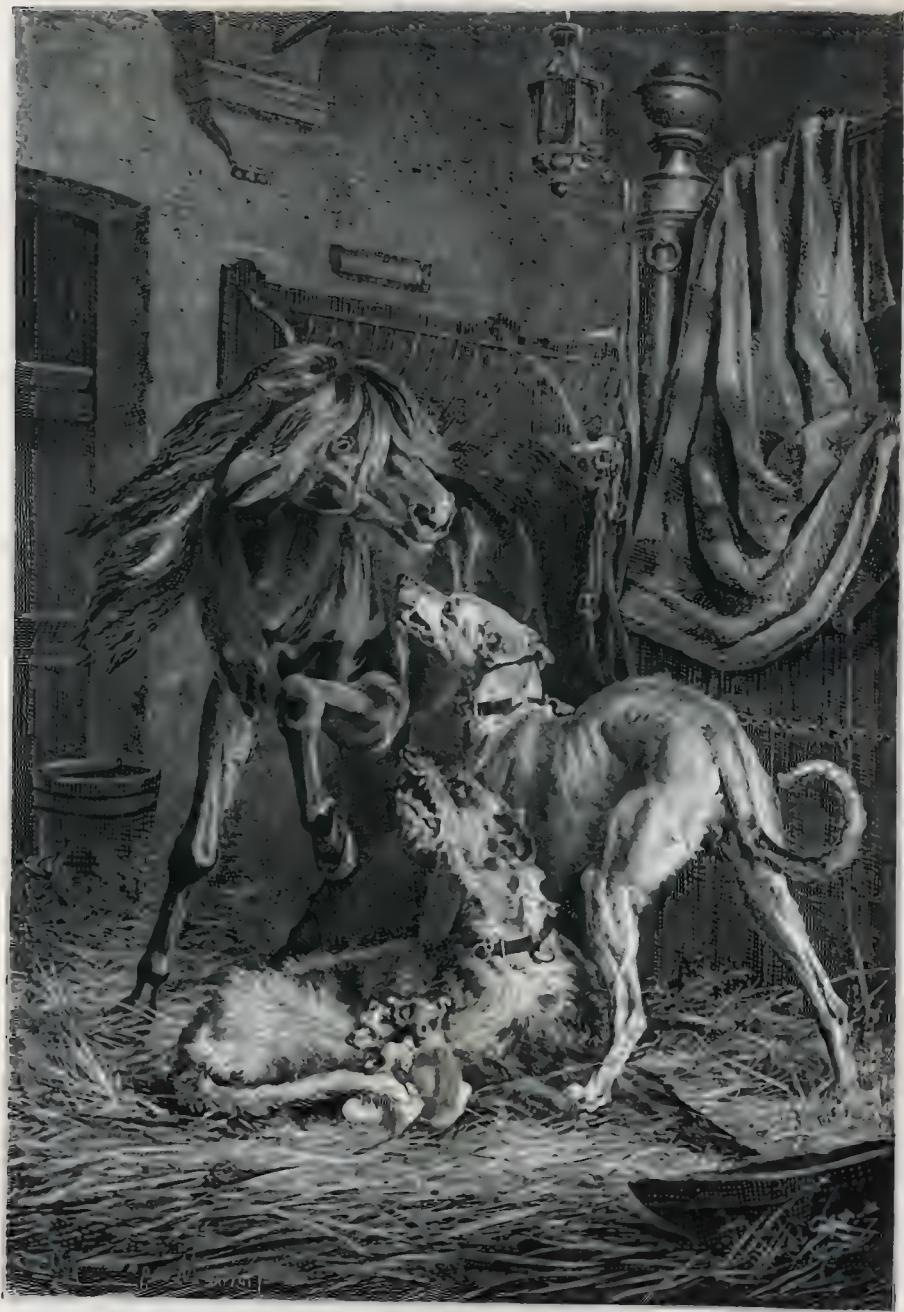
MONACHE E PRESEPIO NEL GIORNO DELL'EPIFANIA, quadro di *Turletti.*

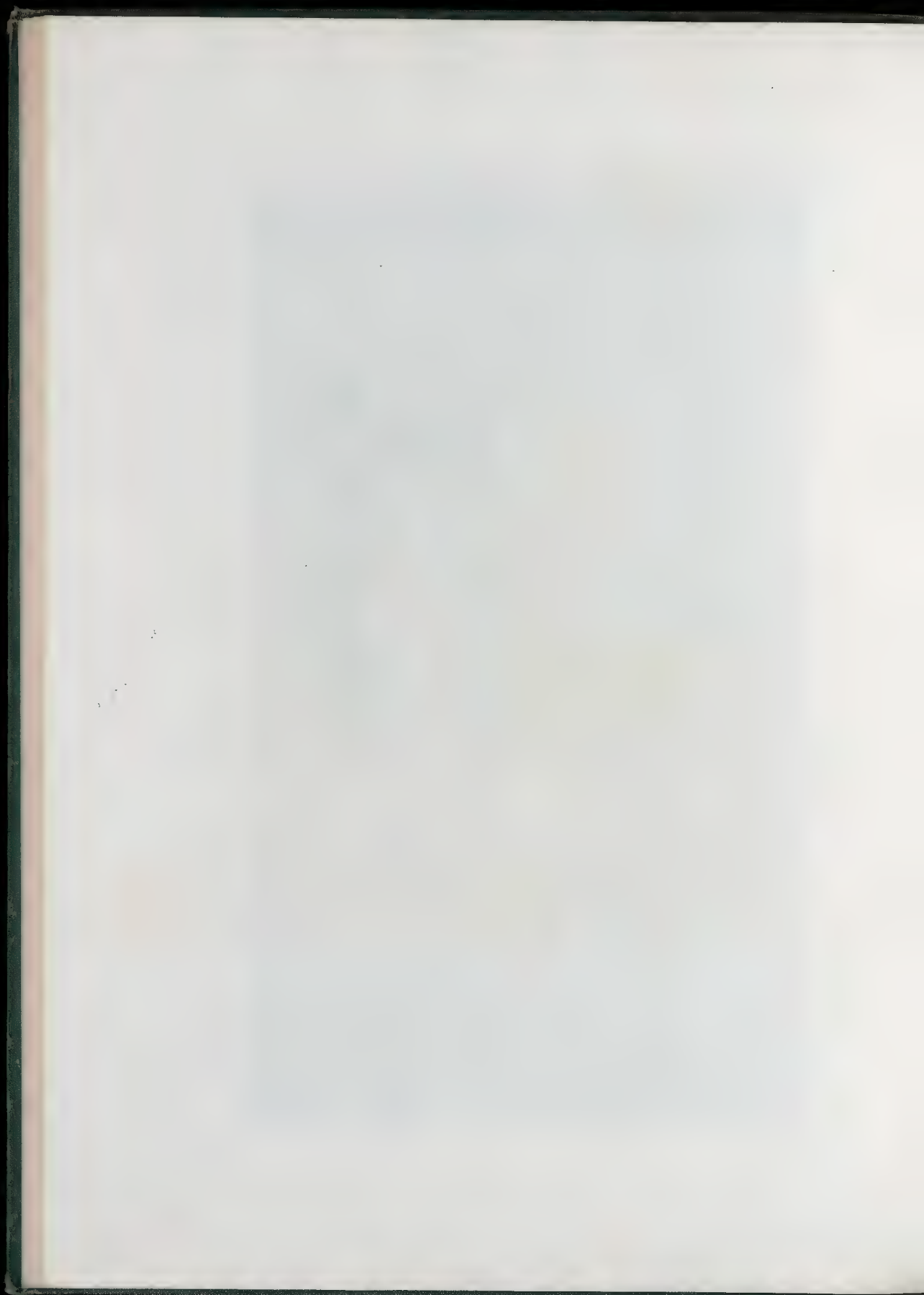
IL RITORNO DALLA QUESTUA, quadro del signor *Pio Joris*.

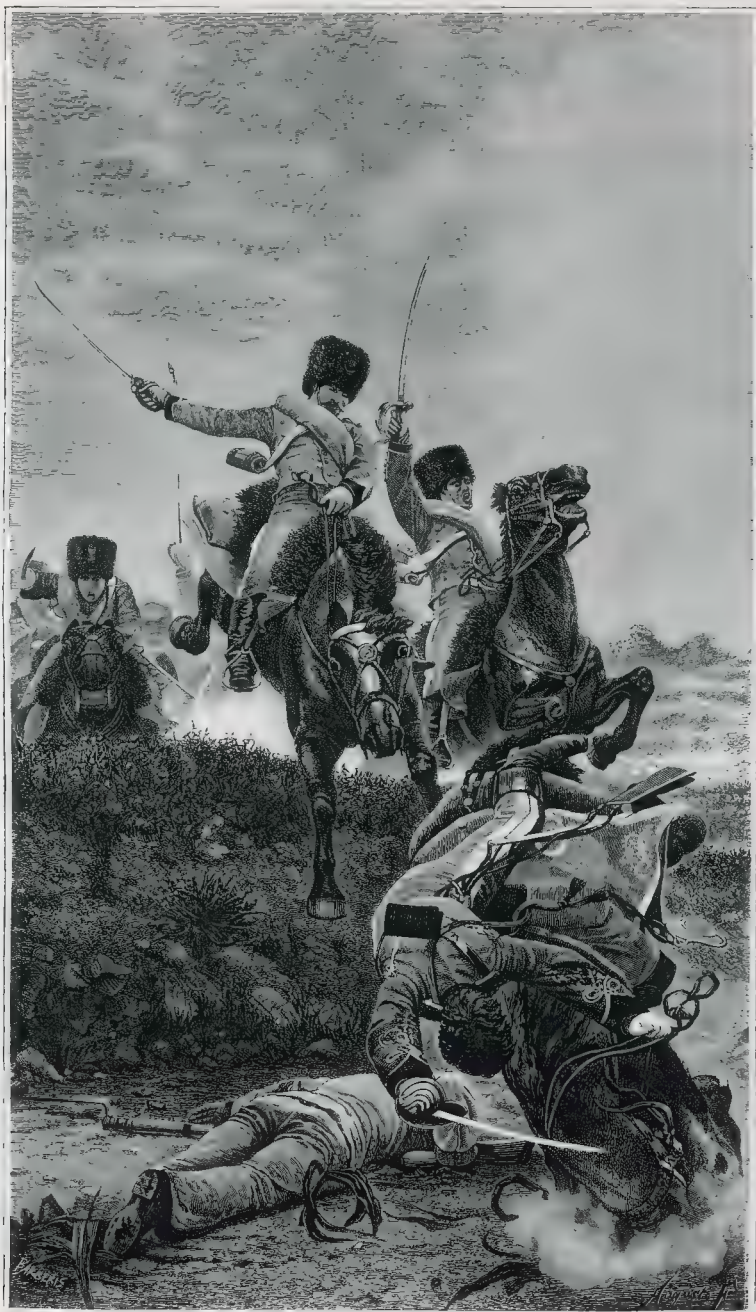
G. B. BODONI, (PER IL SUO MONUMENTO A SALUZZO), dello scultore *Ambrosi*.

A POPPA, quadro del signor *Alfredo Luxoro.*

A PRUA, quadro del signor *Alfredo Luxoro.*

UNA TENTAZIONE DI SANT' ANTONIO

...ro di *Domenico Morelli*, di Napoli.

LA CACCIA AL FALCO, quadro del signor *Alberto Pasini.*

VIOLAZIONE DI CONFINI, quadro del signor *Pietro Morgari*.

BARCA DA PESCA, quadro di *Edoardo Dalbono.*

CUORE DI RE, gruppo del signor *Ettore Ximenes.*

LE MONACHE AL CORO, quadro del signor *Toma.*

SAVOJA! SAVOJA! quadro del signor conte *Lemmo Rossi Scotti.*

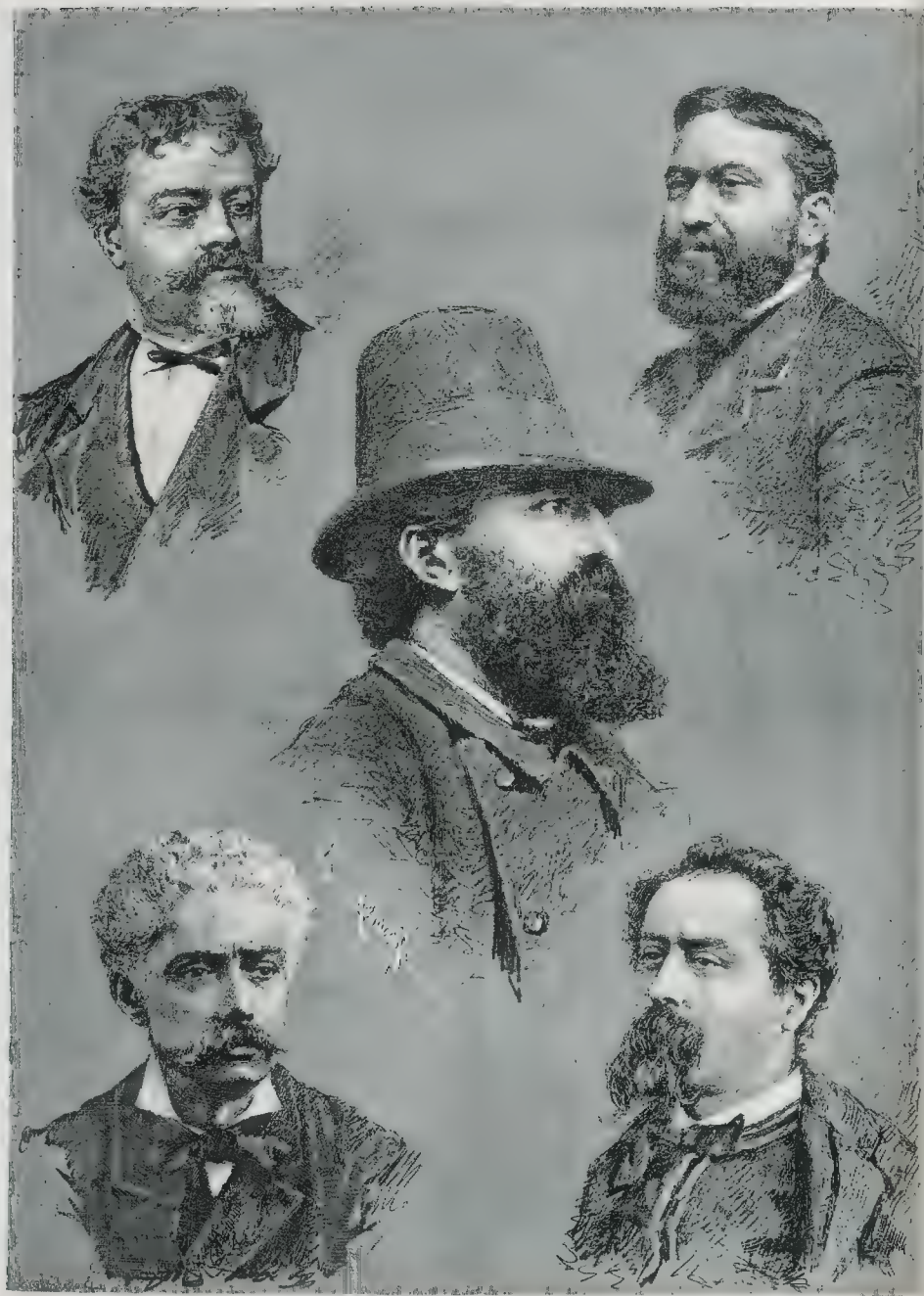
UN BRINDISI, acquarello del signor *Montefusco.*

RAGIONE DI STATO, quadro del signor *Pagliano*.

LA DOMENICA DELLE PALME quadro di *Paolo Francesco Michetti*

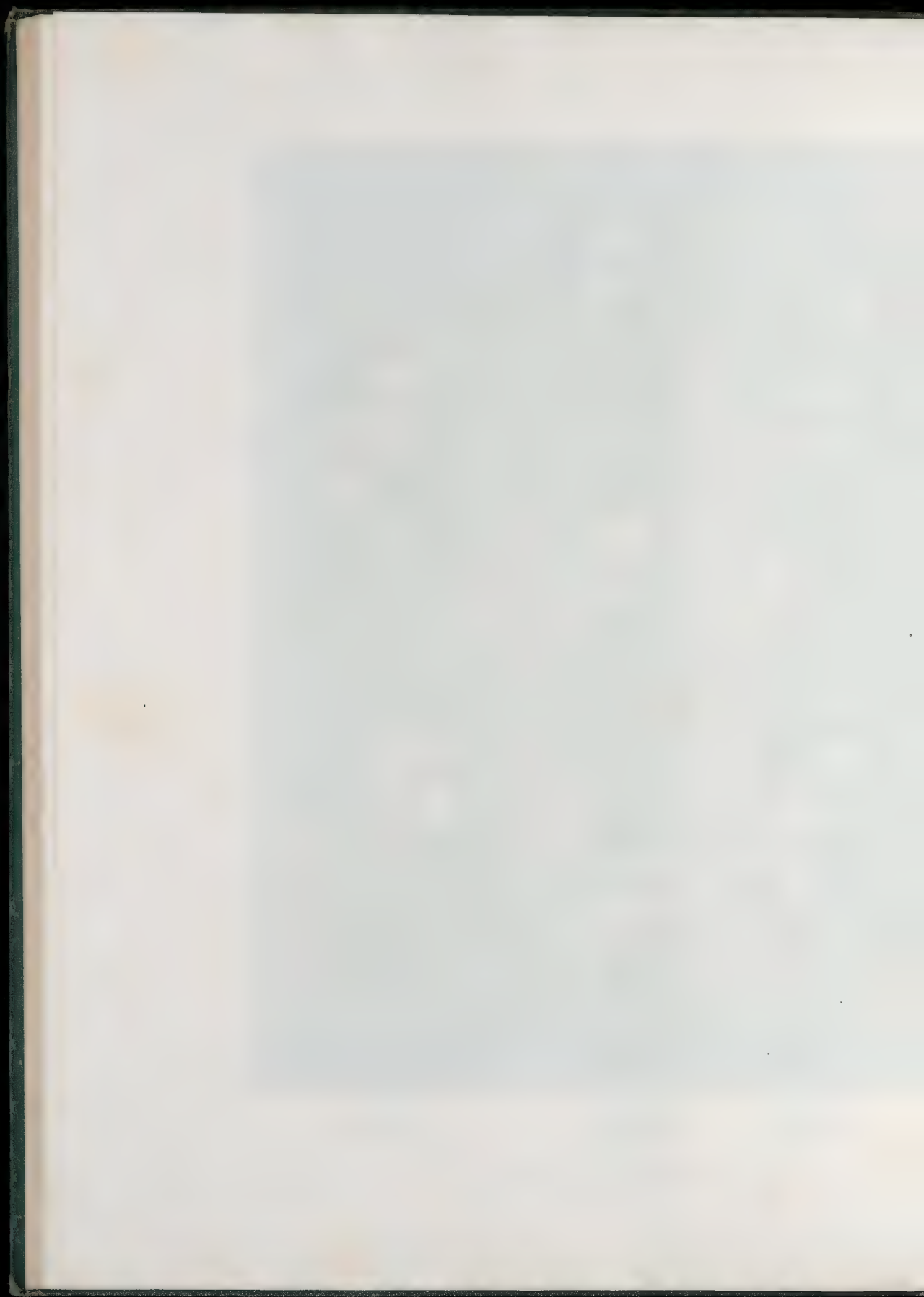
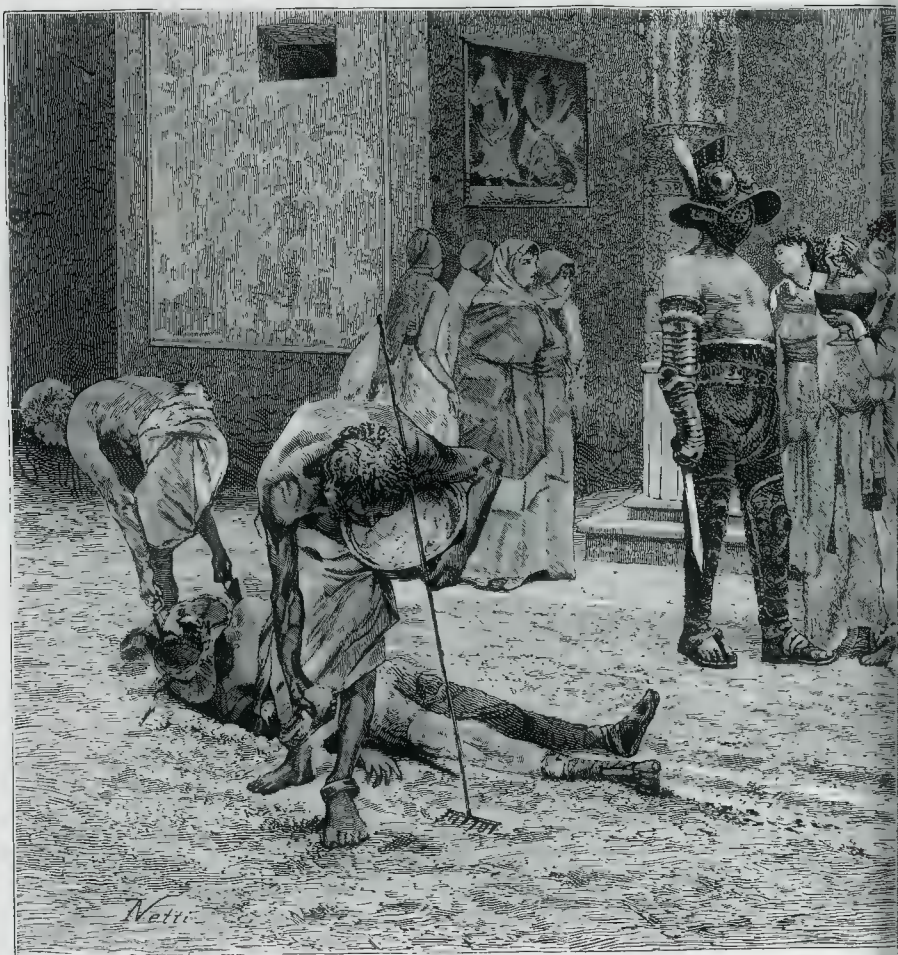
IL 27 OTTOBRE 1870 A COLOMBEY, quadro di *Giuseppe Ferrari*

IL PRIMO NATO, quadro di *Giacomo di Chirico.*

CUM SPARTACO PUGNAVIT, gruppo di *Ettore Ferrari*

Alberto Pasini.
Francesco Cortese.
Domenico Morelli.
Giuseppe De Nittis.
Mosè Bianchi.

GLI ARTISTI PREMIATI. — III. Scultori.

Marco Calderini. Francesco Barzaghi. Filippo Carcano.
Giuseppe Ferrari.
Rubens Santoro. Adolfo Laurenti. Guglielmo Ciardi.

GLI ARTISTI PREMIATI. — IV. Pittori e scultori.

DOPO UN GIUOCO DI GLADIATORI AD UNA

A POMPEI, quadro di *Francesco Netti*

GALILEO GALILEI IN ARCETI, quadro di *Niccolò Barabino*.

VECCHIEZZA, quadro di *Santoro Rubens.*

RITORNO DI TERRA SA

...dro di *Federico Pastoris*

LA GIOVINEZZA, quadro di *Santoro Rubens.*

ULTIMA ORA (ULANI DI BAVIERA RESPINTI A VILLAFRANCA) quadro di *Lemmo Rossi Scotti.*

IL GIOIELLO DELLA VEDOVA, gruppo di *Adalberto Cencetti*

LA DOTE DI RITA, quadro di *Vincenzo Caprile.*

ORE FELICI, quadro di *Giovanni Costa.*

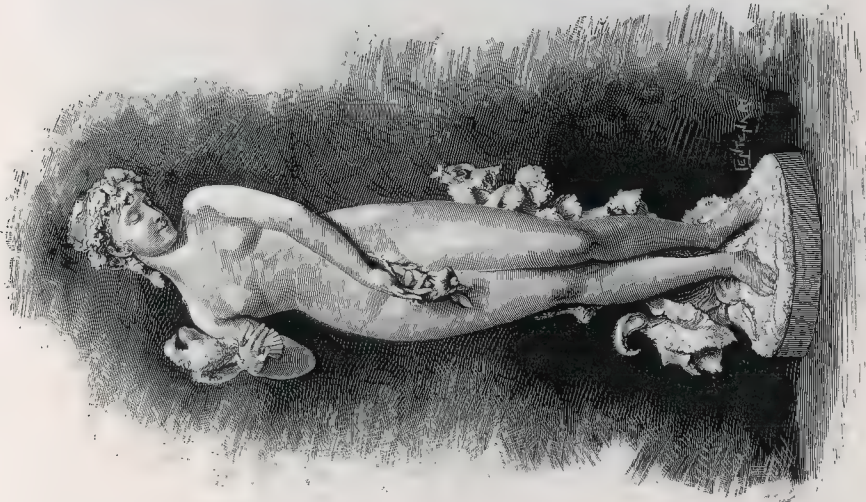
L'AVVICINARSI DELLA PROCELLA, gruppo in bronzo di *Raffaele Belliazzi*.

A POSILLIPO, statua in bronzo di *Achille D'Orsi*.

JANGHEN VAR! (C'E IL FUOCO!) quadro di *Modesto Faustini.*

COSTUME ARABO, quadro di *Fabio Cipolla.*

USS' INGACCIA LA GAVETULA (S'ARRUFFA LA MATASSA), quadro di *Arturo Moradei*.

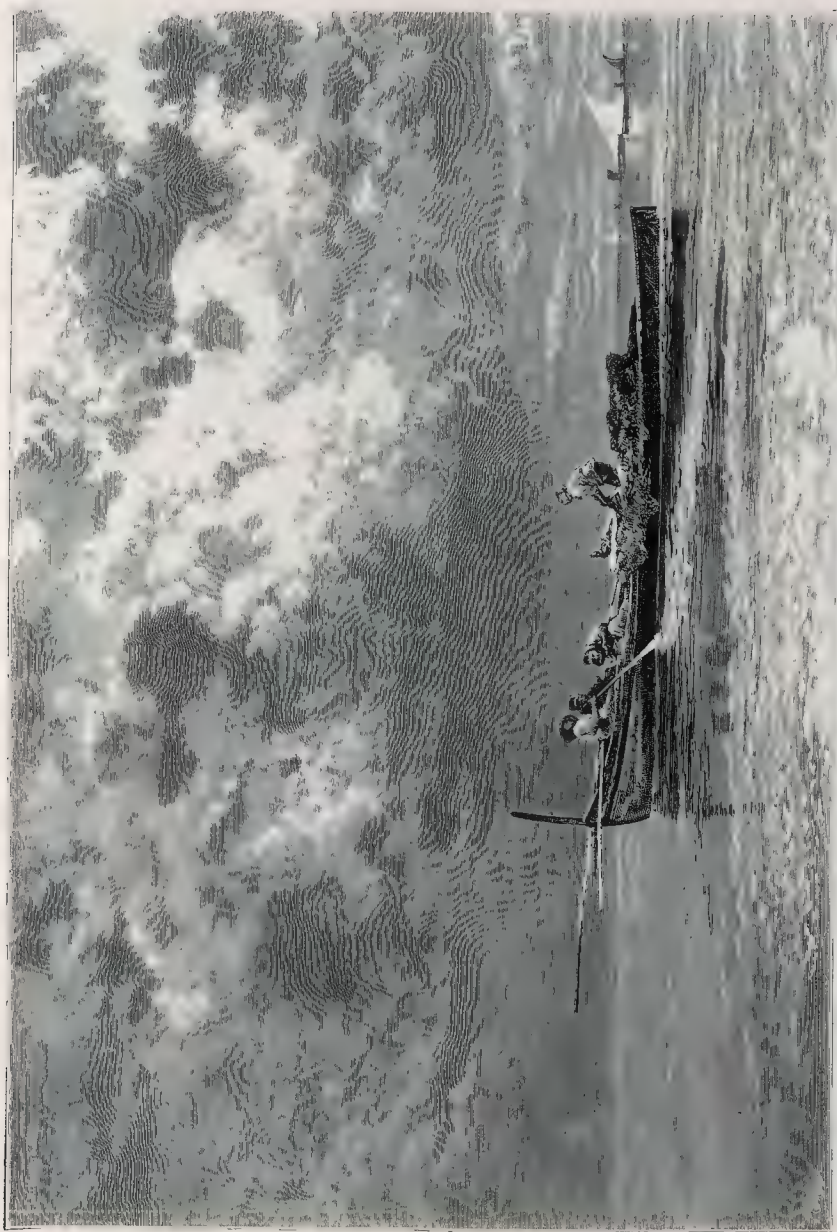
UN SORRISO DI COMPIACENZA, statua di *Giovanni Emanueli.*

INNOCENZA, statua di *Francesco Barzaghi.*

A CATERINA GRIMANI, DOGARESSA, NEL DI' DELLA SOLENNE INCORONAZIONE, IL CORPO DELLE ARTI OFFRE OSSEQUI E DONI, quadro di *Lorenzo Delleani.*

SASÀ MIO...., modello in gesso di *Francesco Jerace*

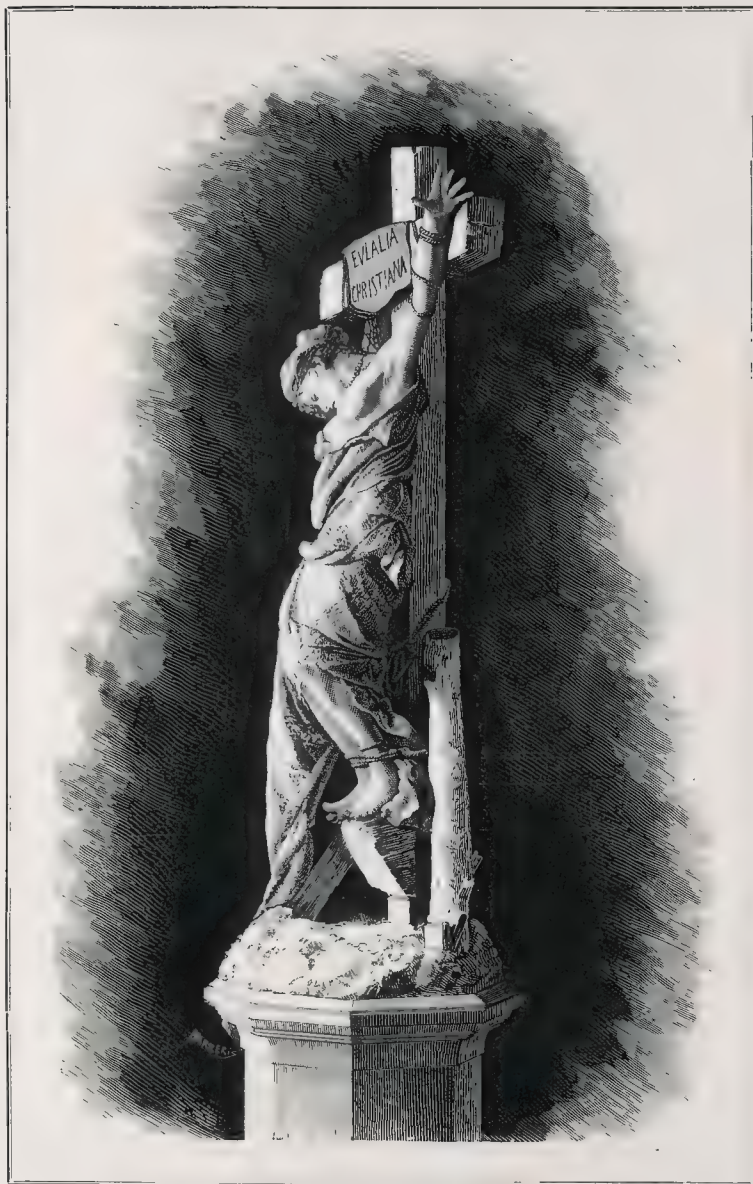
FRATE FANFULLA DA LODI, busto in marmo di *Raffaele Angeletti*.

COSTRETTA A MENDICARE, statua in gesso di *Felice Villanis*.

STAMPE E LIBRI, quadro di *Giacemo Favretto.*

NUVOLONI D'AUTUNNO, quadro di *Edoardo Dalbono.*

L'ESTATE DI S. MARTINO, quadro di *E. Pagliano*

LORD BYRON CHE MEDITA L'AFFRANCAZIONE DELLA GRECIA, statua di *Egidio Pozzi.*

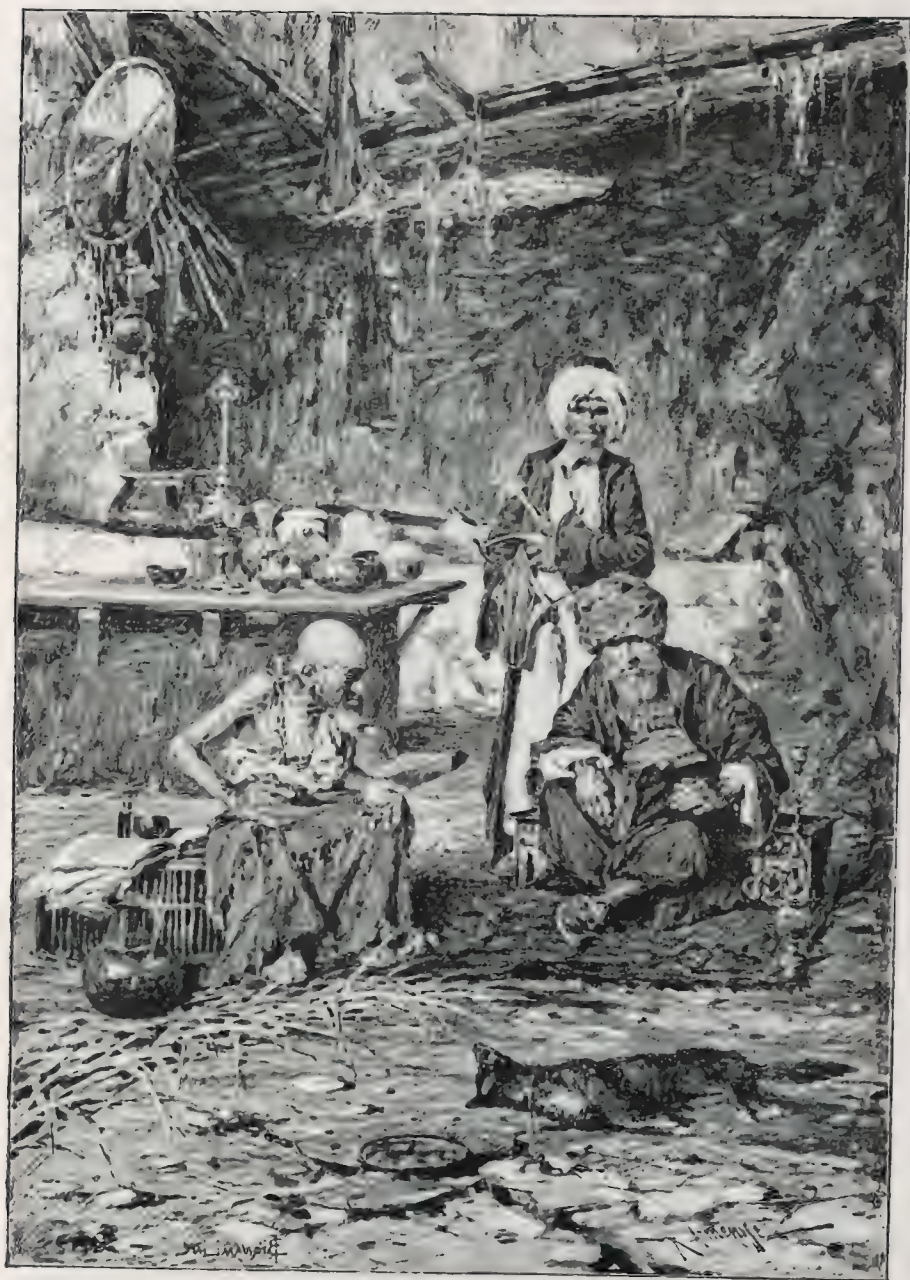
ARNALDO DA BRESCIA, statua di *Odoardo Tabacchi.*

EULALIA CRISTIANA, statua in marmo di *Emilio Franceschi.*

Girolamo Masini.	Achille D'Orsi.	Emilio Franceschi.
	Eugenio Maccagnani.	
Ettore Ferrari.	Ettore Ximenes.	Francesco Jerace.

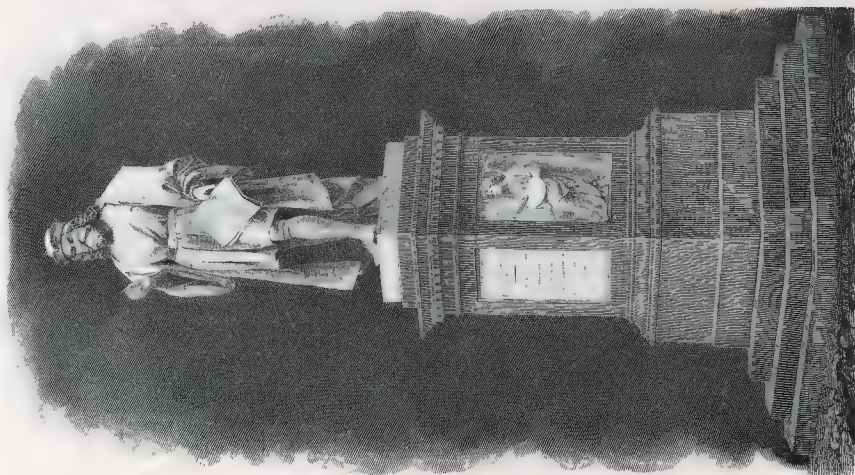
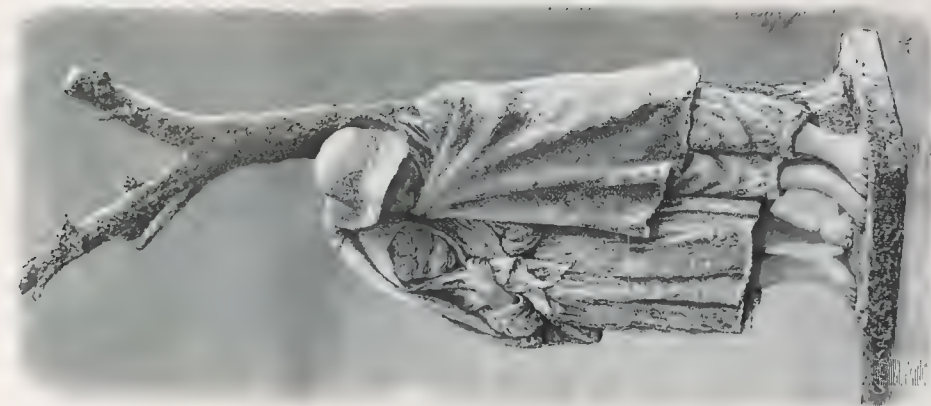
GLI ARTISTI PREMIATI. — I. Scultori.

Nicolò Barabino. Francesco Paolo Michetti. Giov. Battista Quadrone.
Giacomo Favretto.
Cesare Maccari. Francesco Jacovacci.

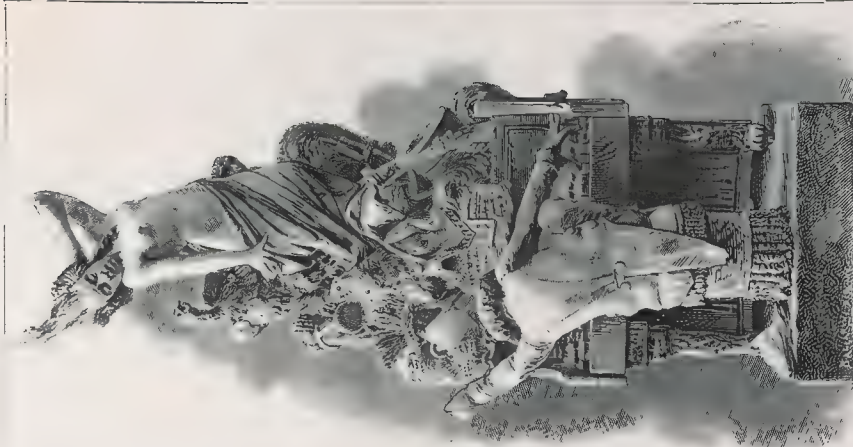
GLI ARTISTI PREMIATI. — II. Pittori.

VISITE ALLA PICCOLA MORTA, quadro di *Demetrio Cosola.*

LA PROVA DEL VELENO, quadro di *Raffaello Armenise.*

INNAMORATI, acquarello di *Edoardo Dalbono*.

LA SCHIAVA, statua di *Giacomo Ginotti*.

GAUDENZIO FERRARI (pel suo monumento in Varallo Sesia), statua in gesso di *Pietro Della-Vedova*.

IL PIFFERAIO, statua in gesso di *Giovanni Emanueli.*

LA PIOGGIA, gruppo in terra cotta di *Raffaele Belliazzi.*

ANDROMEDA ESPOSTA AD ESSERE DIVORATA DAL MOSTRO
statua in gesso di *Achille Albacini.*

MUSICA DELL'AVVENIRE, gruppetto in bronzo di *Pietro Costa.*

IL CAPITANO ROBERTO PERRONE ALLA DIFESA DEL BELVEDERE, quadro del conte *Lemmo Rossi Scotti*.

CICERUACCHIO, gruppo in gesso di *Ettore Ximenes.*

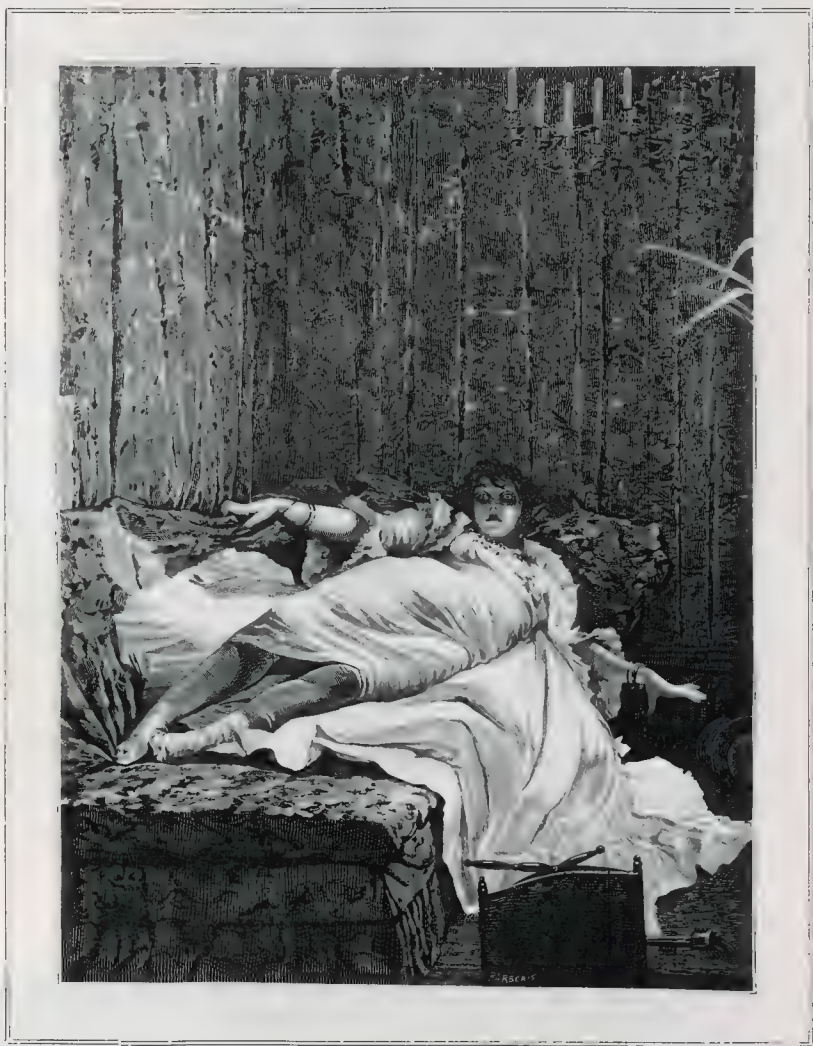
COMBATTIMENTO DEL REZIARIO COL MIRMILLONE, gruppo in gesso di *Eugenio Maccagnani.*

LE AMICHE, gruppo di *Costantino Barbella* da Chieti.

LA TENTAZIONE, busti in marmo di *Adalberto Cencetti.*

NOTIZIE DEL MONDO, quadro del defunto *Francesco Mosso.*

CORNELIO AGRIPPA PRESAGISCE A FRANCESC

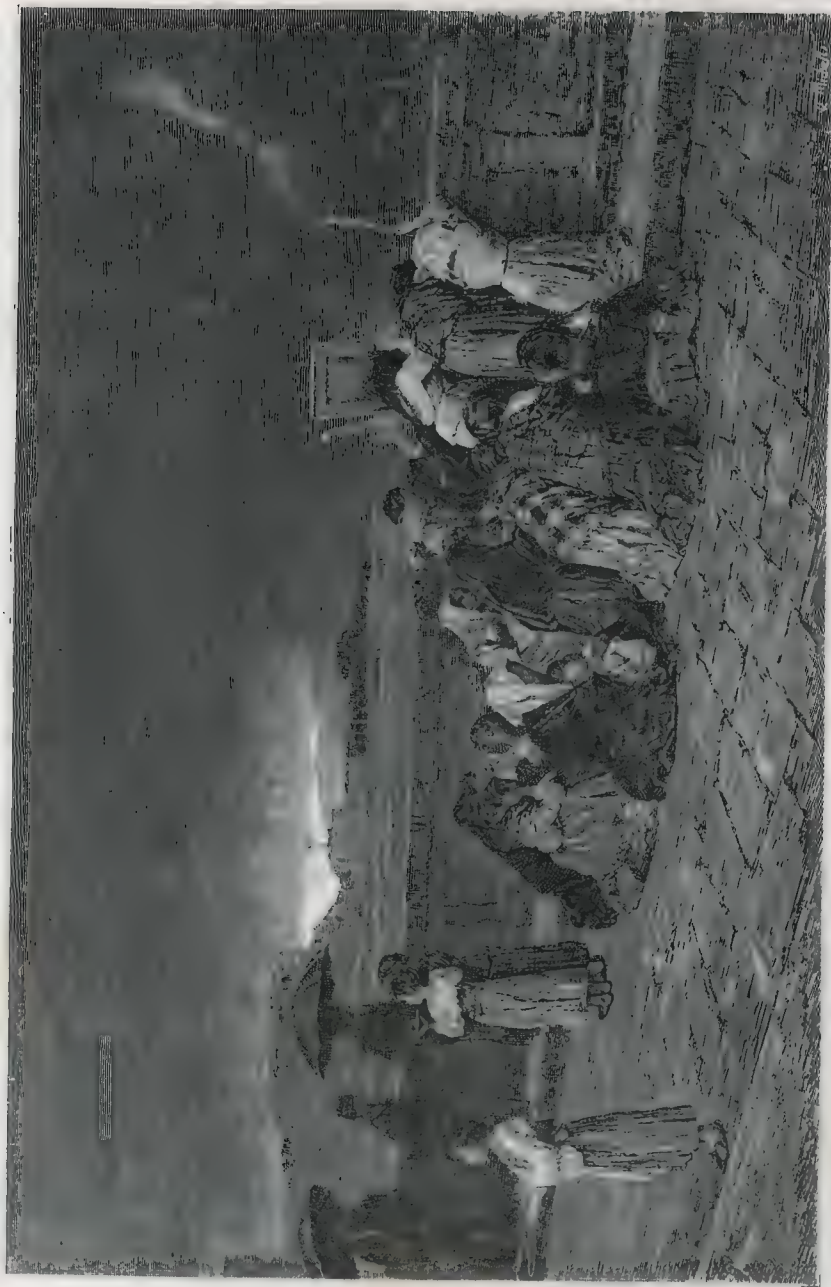
SCONFITTA DI PAVIA, quadro di *Pietro Michis*

LA FEMME DE CLAUDE, quadro del defunto *Francesco Mosso.*

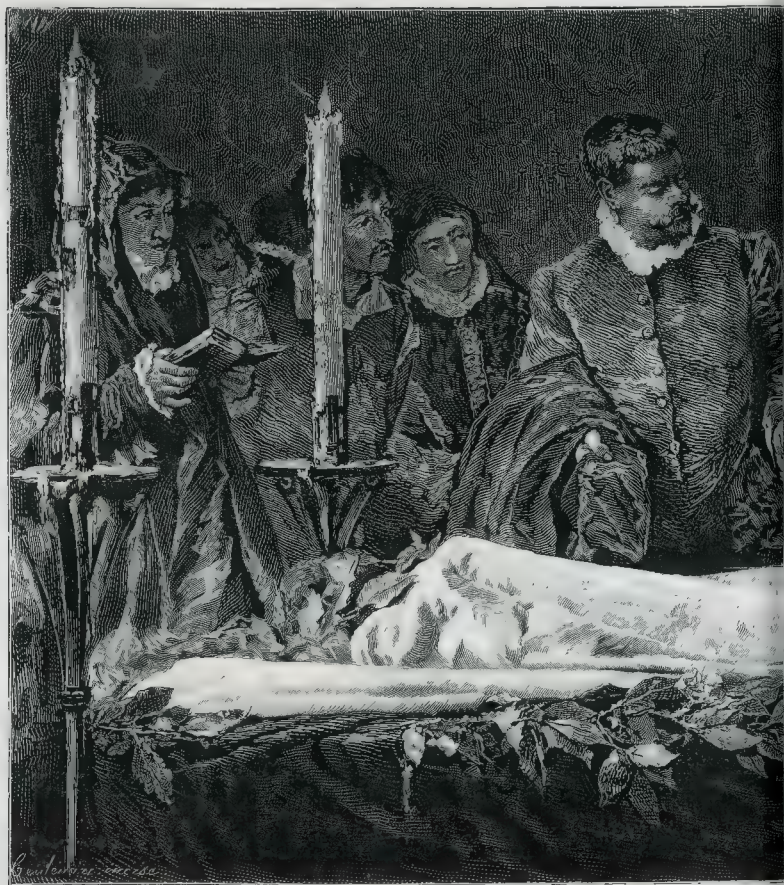
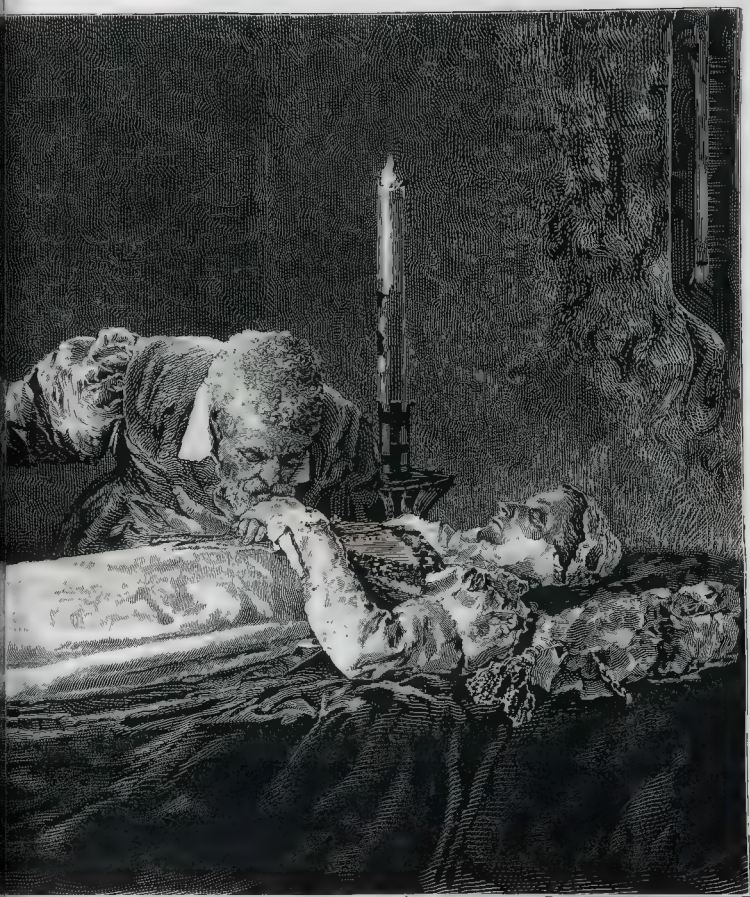
I MISERABILI statuetta di *Pietro Costa*.

ORA VENIAMO, quadro del defunto *Francesco Mosso*.

IL RITORNO DALLA GUERRA, statuetta di *Pietro Costa*.

DEPOSIZIONE DI PAPA SILVERIO, quadro di *Cesare Maccari.*

VEXILLA REGIS PRODEUNT, quadro di *Domenico Morelli.*

LA PIOGGIA DI CENERE, ERUZIONE DEL VESUVIO (28 APRILE 1872), quadro di *Gioachino Toma.*

PROXIMUS TUUS, modello in gesso bronzato di *Achille D'Orsi.*

MICHELANGELO E VITTORIA COLO

...uadro di *Francesco Jacovacci.*

MASCHERA VENEZIANA, quadro di *Luigi Mion.*

LA RIVINCITA DI GERMANICO, altorilievo in gesso di *Francesco Jerace.*

COMMENTI MALIGNI, quadro di *Lorenzo Delleani*

IL RIPOSO, statua in marmo, di *Raffaelle Belliazzi.*

LA LEZIONE DI GEOGRAFIA, quadro di *Eleuterio Pagliano.*

VAN DYCK FA IL RITRATTO DEI FIGLI

RLO I, quadro del professor *B. Giuliano.*

DOLORE, quadro del signor *Dall' Oca Bianca.*

IL LOGGIONE, quadro del signor *Giacomo Gandi*, di Savigliano

LA SCORTA D'ONORE DAVANTI L'AMBASCIATA, dal quadro di *Stefano Ussi*

LA FESTA PER LA NASCITA DI MAOMETTO SULLA PIAZZA DEL MERCATO DI TANGERI, dal quadro di *Stefano Ussi*.